LA

QUISTIONE DELLA SILA

PEL

PROF. LORENZO AGNELLI

SENATO DEL REGNO
15 MAR. 1909
BIBLIOTECA

CATANZARO
TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DEL PITAGORA
1867

SENATO DEL REGNO

BIBLIOTECA
SENATO DEL REGNO
112
II
48
SENATO DEL REGNO
BIBLIOTECA

LA

QUISTIONE DELLA SILA

PEL

PROF. LORENZO AGNELLI

Silva Sila (Σίλαν) dicta, optimam picem ferens, quam Brutiam appellant, arboribus praeclare consita, et aquae copia praedita, longitudine stadiûm septingentorum.

STRABONE L. VI. C. I. §§ 9.

SENATO DEL REGNO
15 MAR 1909
BIBLIOTECA

CATANZARO
TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DEL PITAGORA
1867

ALL' ILLUSTRE

GIURECONSULTO CATANZARESE

CAVALIERE

D. ANTONIO SERRAVALLE'

CAVALIERE

L' affetto, che porto alle vostre Calabrie, mi ha fatto scrivere alcune considerazioni intorno alla Sila, *divenuta famosissima più forse dalle controversie surte, che dal suo posto storico. Il Fisco, talune Comunità, e certe famiglie vi lottano da parecchi secoli. Libero dall' interesse dell' uno, e delle altre, ho voluto considerarla sotto un rapporto più elevato delle aspirazioni familiari, e fiscali. Le po-*

che considerazioni però non tengono il prestigio di un libro voluminoso.

Le offro a voi, affinchè acquistino quell' importanza, che le cose piccole ritraggon spesso da un nome grande.

Vogliate dunque accettarle, come un segno di rispetto, che ho per voi, ed un tributo di amore per le Calabrie.

Catanzaro 20 Giugno 1867.

Il vostro devotissimo
L. AGNELLI

I.°

In occasione delle turbolenze sorte in Cotrone ne' giorni 10 e 17 marzo ultimo per la elezione del deputato al Parlamento, il *Diritto* ha un articolo, che tocca alla quistione silana.

Io non calabrese considero le conclusioni del *Diritto* come l'espressione di coloro, che a torto giudicano le Calabrie, perchè non le conoscono, o son mossi da passioni. La *quistione* silana da gran tempo è sotto il giudizio dei tribunali, ed ora alle considerazioni del potere legislativo: spetterà ai Deputati ed ai Senatori esaminarla, definirla, giudicarla. Qui mi fermerò notarla sotto quali punti di vista dovrebbe essere esaminata.

Dice il *Diritto*: « La Sila attualmente

» è un vasto insieme di latifondi ab-
» bandonati alla pastorizia nomade, e
» che non dà ai suoi proprietarii, ed
» alle popolazioni tutto il frutto che
» potrebbe. Nelle sue vaste solitudini
» non sorge un villaggio, e sono per-
» ciò asilo inviolabile ai briganti. E co-
» sì avviene un caso singolare, che la
» quistione della Sila fa nascere i bri-
» ganti, e quando i briganti sono nati,
» è la Sila, che li protegge nelle sue
» immense foreste. Nè paia strano que-
» sto dire che facciamo, essere cioè
» la quistione silana l'origine del bri-
» gantaggio. Il popolo calabrese è agri-
» cola, nè può essere altro che agri-
» cola: farsi manifatturiero non può,
» perchè tutto riceve da Napoli, ed an-
» che a dargli mille fabbriche, non sa-
» prebbe che farne, vivendo in parte
» ove non potrebbe vendere i suoi pro-
» dotti. Quando dunque gli mancano
» le terre, tre partiti gli restano; o emi-
» grare, o irrompere violentemente
» nella Sila con i suoi strumenti ru-
» rali, o irrompervi con i suoi strumenti
» da brigante ».

Secondo lo scrittore, o corrispondente del *Dritto*, si ha: — 1.° che la Sila è soverchiamente grande ed improduttiva, perciò deve dividersi e dissodarsi— 2.° che i briganti tutti, passati, presenti e futuri sono dei paesi e villaggi intorno alla Sila, interessati a possederla e voltarla all'agricoltura —3.° che il popolo calabrese è incapace alle manifatture — 4.° che manca di terre coltivabili.

A queste osservazioni messe per azzardo, e senza immediato conoscimento, non è malagevole rispondere. Niuno niegherà, che ai tempi di Strabone, anzi più antichi, le Calabrie erano ricche e gremite di genti: quasi sole aveano il commercio d'Oriente. Sibari metteva in campo 300,000 soldati contro 100,000 di Cotrone. Eppure allora la Sila misurava circa novanta miglia di lunghezza (Strabone l. VI. C. 1); oggi appena ne conta trentatrè, e quell'immensa estensione, che i suoi lembi allargava anche verso il Capo Lacinio, produceva alle finanze romane grandi rendite (*Dionigi d' Alicarnassi-Framm.* 1, XX. C. V. VI.) La Sila è per l'armentizia Calabra più che non sono gli Abbruzzi per la pugliese. Può l'agricoltura veramente prosperare, scema d'armentizia? Lo dica il *Dritto*. Che cosa all'agricoltura donerebbe la Sila? Pochi

terreni e non aggiustati se non a ristretta cultura: ma che cosa toglierebbe alle Calabrie? per ora diciamo l'armentizia.

La Sila è nella parte montuosa delle due prime Calabrie; da Sersale e Soveria Mannelli nella provincia di Catanzaro sino a Rossano nel Cosentino, ha l'aspetto di un altopiano, la cui metà è capace di essere coltivata. Quell'altopiano è un complesso di monti, e colline, che qua si annodano, là si avvallano, scendono fieramente a precipizio, o s'inclinano piacevolmente, si spezzano, s'intricano, si allungano, incrociansi, s'appuntano: nel mezzo è chiuso uno spianato di circa sei miglia quadrato, irrigato dalle linfe, che spicciano dai fianchi di *Acquafredda*. Le nevi cadono abbondantissime e le piogge ancora: spesso le procelle e gli uragani tempestosamente romoreggiano, e scuotono di vette in vette le boschiere pendici. Di là prendono capo tutti i belli e limpidi fiumi, torrenti, e sorgive delle due Calabrie. Le vecchie foreste succedonsi alle giovini e robuste selve come il Carıglione, ai prati, ed ai campi coperti di lino, di segala, o di grano turco. Intorno alla Sila arieggiano non pochi comuni e villaggi, surti a tempo delle invasioni saracine. Dalle vette del Montenero e di Acquafredda, di Tirivòlo, Carlomano-soprano si guarda l'Etna, entrambi i mari, la Basilicata. Le erbe sono varie, abbondanti, fresche, salutari. Danno all'armentizia, specialmente nella stagione estiva, un pascolo fecondo e salubre, mentre nella stagione invernale si trattiene nelle ubertose vallate, e nei prati del *Marchesato*.

Giusta Dionigi d'Alicarnassi i Bruzii cedettero al Fisco romano tutta la Sila, ma forse come compenso di guerra dopo che fecero quella levata di armi a favore di Annibale. Sanguinosamente repressi i Bruzii dopo le vittorie della seconda guerra punica, furono obbligati a dare un contingente annuale di Flagellatori, secondo Gellio (noct. attic. 1, 10 e 3), che accompagnavano i Pretori nelle Provincie, e la Sila come compenso di guerra, di cui servironsi i Romani per le flotte di Brindisi. I latifondi romani però sia nelle colonie, sia nelle Provincie conquistate, sia nell'agro quiritino, non escludevano gli usi civici, per proteggere ovunque l'armentizia, salvo però la dif-

ferenza di un picciolo testatico, che poteva essere maggiore nelle terre conquistate e minore nelle colonie. Sicchè i Bruzii, e specialmente Consentia, che n'era il capiluogo, con i suoi villaggi, ebbero dritto al compascolo nella Sila.

Come si rallentò e cadde l'amministrazione romana e subentrò la bizantina, la Sila ne seguì le sorti, e se non viene determinatamente avvertita dalla storia, lo è perchè la marina militare e la mercantile si costruiva nei porti e negli arsenali dell'Oriente, ed i dritti civici erano o poco curati, o confusi con altri dritti di occupazione militare. Nel periodo delle invasioni saracinesche cioè dall'851 al 1004 la Sila divenne un punto principalissimo di rifuggio e di difesa contro i repentini e ladroneschi attacchi dei Mori. Le popolazioni littorane battute e saccheggiate si raccolsero via via su i monti e s'internarono nelle selve a somiglianza dei Germani ai tempi di Cesare. Occultate e protette dagli alberi le genti marittime fecero dei lembi silani una diga di difese, innalzando qua e là capanne e case, che comparvero e si costituirono in villaggi all'epoca normanna.

I Bruzii lottarono contro i Mori per due secoli e mezzo con il medesimo sentimento religioso, con cui gli spagnuoli tennero eroicamente fermo, in un conflitto di più di sei secoli, contro la medesima razza moresca, alla mezza luna opponendo la croce, con la quale trionfarono, e scovrirono un nuovo mondo. Grande e sublime argomento contro i gracchiatori, che sotto fatua spavalderia di spiriti forti, e liberi pensatori gracitano contro il sentimento morale e religioso, ch'è solo capace a creare l'eroismo e le grandi e gigantesche lotte d'indipendenza.

Rassicurati i Bruzii, e le genti marittime immigrate, e rinsanguinate nella robustezza dei monti, la Sila ricominciò a manifestarsi nei dritti fiscali del vincitore. Il sentimento religioso avea cacciato i Mori: ed i Normanni, vincitori sotto quell'egida, si consagrarono a rassodarlo: quindi il monachismo e le donazioni demaniali.

In Calabria il monachismo cominciò con i Basiliani, che vennero con la dominazione bizantina: Cassiodoro il disciplinò, come S. Benedetto, alla cultura dei campi e delle lettere; Gioacchino Abbate il rese ascetico, S. Bruno

l'aggiustò alla penitenza ed alla contemplazione, S. Francesco di Paola alla carità e povertà, che sì riassunsero nell'abnegazione. Diremo più appresso sull' influenza del monachismo calabro, che ai tempi normanni prese uno sviluppo non solo negl' interessi morali, ma anche materiali.

Ruggiero divenuto duca di Calabria da Tropea ai 31 maggio 1099 assegna della Sila l' agro di *Sanduca* al monastero di Altilia, ed il diploma accenna ancora ad altri beni silani già in possesso degli stessi monaci. Con diploma del 1 giugno 1115 ve n'aggiunge altri, ed il dritto del sale dalle saline del Nieto, e divenuto re, ai 18 ottobre 1149 concede il villaggio Coiro, ed i pascoli di S. Severina e di Roccabernarda. In questo torno 1145-1207, visse e fiorì il celebre Abbate Gioacchino, che fondò S. Giovanni in Fiore con un monastero, elevato a Badia, cui furono assegnati vasti possedimenti silani, il compascolo di *Fluca*, le saline del Nieto, gli usi civici ed altri privilegi badiali: i diplomi di Arrigo VI, 2 ottobre 1195 e di Costanza imperatrice in gennaio 1198, l' ordinanza dell' arcivescovo di Cosenza tra l'abbate Gioacchino e quel-

lo del monastero *Trium puerorum*, il diploma di Federico II in marzo 1200, con cui si concede ai Floriacensi il dritto di fabbricare una casa succorsale in Capalbo nella Sila *ob maximam congeriem nivium*, la Bolla d'Innocenzo III, che alla giurisdizione di S. Giovanni in Fiore sottomette il ricco monostero di Altilia, quindi il monastero di Cabria e la Chiesa di Monte Marco per la Bolla di Onorio III, 22 gennaio 1218, fecero di quella Badia un gran feudo silano di regio patronato. È necessario notare siffatte donazioni, le quali ebbero grande parte giuridica nelle controversie silane.

Le diverse contestazioni, che si arrogavano e disputavansi i corpi morali religiosi sopra alcune parti silane, e le usurpazioni dei baroni e dei privati sulle stesse, costrinsero il potere sovrano a determinare il carattere del dominio, i confini e le pertinenze della Sila. L'Angioino Roberto re con prammatica dei 24 decembre 1333 afferma essere tutta la Sila della Regia Corte, compresa anche la badiale di S. Giovanni in Fiore, ne segna via via i confini, donde chiaro risulta essere più larghi di quelli, che sono attualmente,

determina le prestazioni di coloro, che vi desideravano il compascolo e la seminagione. Fra costoro si danno privilegii ai cittadini di Cosenza e dei suoi casali.

Cosenza ed i suoi numerosi Casali conservarono sempre una specie di autonomia, mentre gli altri paesi erano a dominio baronale, e forse perchè essi constituivano la regione dei Bruzii, che ai Romani concedendo la Sila, riserbaronsi i dritti del pascolo, del legnare, e della seminagione di alcune contrade, sebbene dalla testimonianza dell' Alicarnassi, come vedremo, pare che il dominio romano fosse assoluto ed intero, quindi i dritti dei Cosentini, accennati nella prammatica di Roberto, o furono dalla consuetudine invalsa nella decadenza dell' impero romano, o acconsentiti nell' epoca normanna come privilegii a regie comunità. Siffatti dritti poscia furono riconosciuti sempre, e quando le Comunità propinque ed i baroni minacciarono occupare la Sila Cosentina, e prendere dominio su i Comuni Brezii, questi ricorsero ai Sovrani, come usarono i Cosentini nella petizione a Federico di Aragona nel 1496, chiedendogli che *conservasse essa*

Città e Casali allo suo proprio dominio.

In prosieguo nella barcollante amministrazione spagnuola i privati, i baroni, le comunità si appropriarono alcune parti della Sila, che si appellarono *difese*, poichè ognuno se le difendeva con presupposti dritti, e crebbero a tanta oltranza, che bisognò venire alle transazioni come nel 1687 e 1723 fatte dal Presidente Mercader, e così ai tempi di Zurlo 1790 ed appresso ancora. Le transazioni però non valsero, se non a rassodare la parte feudataria dei latifondi, poichè i ricchi proprietarii assorbirono le piccole ed isolate *difese*, sicchè il campo delle liti, dei dissapori e delle concussioni si accrebbe.

Ma a noi non cale qui tessere a lungo la storia della Sila, e dei litigii, che ne sono surti: forse in apposito lavoro vi torneremo sopra. Ora basta notare, che la Sila, altra è Regia, cioè che fu sempre della Corona, ed altra è badiale e comprende tutte le parti donate alla regia Badia di S. Giovanni in Fiore: la prima è assommata in 69007 ettari e 59 are, la seconda in ettari 26320 e 36 are. Il famoso Giuseppe Zurlo inviato dal Governo nel

1790 a verificare lo stato della Sila, vi compose tre volumi, e le diverse contrade a seconda i dritti e le pertinenze si posero sotto le seguenti categorie, cioè in 1° demanii regii — 2° terre corse — 3° difese — 4° camere chiuse — e le une e le altre tanto nella Sila Regia, quanto nella badiale. Ci terremo alle sue stesse definizioni, affinchè si conservi quel senso legale che hanno ricevuto anche dai tribunali. « Tutti i territorii adunque dei par» ticolari, nei quali appartiene ai me» desimi tanto il dritto di semina, quan» to quello di pascolo, diconsi difese ». Giusta gli ultimi calcoli del commissario Barletta le *difese* hanno l'estensione di ettari 77616 ed are 31. « I Re» gii demanii, o comuni sono quelli, in » cui non hanno dritto alcuno i parti» colari, ma sono interamente liberi » della regia Corte ». Vi pascolavano le razze della Corona sino a che non passarono a damanio dello Stato: l'estensione loro è di 12955,66. Su questi demanii i Cosentini avevano l'uso della semina senza alcuna prestazione sino al 1752 quando il Presidente Petroni chiamandoli alla contestazione dei dritti, e non ritrovandoli ben fermi,

v'impose una certa prestazione, che appellossi *granetteria* e *giogatico*. Si dissero « terre corse e sono appunto » quelle, nelle quali il pascolo è co» mune a tutti, ma l'utile della semi» na è di qualche particolare, il quale vi abbia il *jus arandi* o il *jus metendi* dell'erba. Ristretta è l'estensione delle *terre corse* che appena ascende ad ettari 4756. Si diede il nome di *camera chiusa* a quella contrada, in cui niuno poteva entrare sia per pascolo, sia per semina, a scopo di alimentare e conservare gli alberi per la regia marina. Finoggi due sono le *camere chiuse Gallopano* e *Macchialonga boscosa*, nella Sila Cosentina, di ettari 2026,78. L'intiero agro silano adunque è di ettari 97354,69. Nelle transazioni e nella cessione dei terreni silani a pascoli ed agricoltura il Governo si ha conservato sempre il dritto sugli alberi, lasciando all'uso dei proprietarii, e delle popolazioni solamente gli alberi morti, o *traverse*, cioè qnelli, che cadevano per vetustà, o sotto l'impeto dei venti e degli uragani.

Dai computi antecedenti è chiaro, che gran parte della Sila è conceduta ai particolari per il pascolo e per la

semina, vincolando le difese non transatte e le transatte ancora con certe condizioni, che se non valgono a rendere del tutto indipendente la proprietà, garentiscono ai cittadini poveri alcuni dritti, che invano reclamerebbero dai ricchi proprietarii, allo Stato un immensa risorsa per le costruzioni, ed alle Calabrie una guarentigia all'igiene ed alla minuta armentizia.

Finora quelli, che hanno trattato della Sila, cercandone il carattere giuridico-storico, si sono svaporati in erudizioni e congetture non necessarie, non sapendo tra gli scrittori latini trovar sillaba, che risolutamente avesse negata, o affirmata la fiscalità di quella famosa selva. Abbiam citato l'Alicarnassi, la cui autorità e parola offriamo ai tenaci venditori ed agli speranzosi compratori della Sila, poichè, chi ben le consideri, troveravvi non solo rassodato il principio storico-giuridico, ma, come per dire, il programma della destinazione, cui la Sila è stata messa dalla Provvidenza nelle Calabrie.

» V. Li Bruzii nel sottomettere se stes-
» si ai Romani *cederono* metà del ter-
» ritorio montuoso, il quale è chiama-
» to *Sila*, pieno di piante acconce alla

» costruzione di case e navi, come ad
» ogni altro apparecchio. Conciosiachè
» ivi crescono in copia abeti altissimi
» e pioppi, e la pingue picea, e il
» pioppo e il pino, e l'ampio faggio,
» e il frassino, fecondati dalle acque,
» che vi trascorrono; ed ogni altra sorte
» di alberi, la qual densa nei rami tie-
» ne continua l'ombra su la montagna.

» VI. Di questa selva gli alberi prossi-
» mi al mare e ai fiumi, tagliati interi
» dal ceppo e recati ai porti vicini, for-
» niscono a tutta l'Italia materiali per
» navi e case: gli alberi lontani dal
» mare e dai fiumi, ridotti in pezzi e
» riportati sulle spalle degli uomini,
» somministrano remi e pertiche, e
» mezzi di ogni arme, e vasi domesti-
» ci: finalmente la parte più grande di
» piante, e più oleosa vien preparata
» a dar le resine, e sen forma la re-
» sina chiamata Bruzia, la più odoro-
» sa e la più soave infra quante io co-
« nosca. Or dagli *affitti di tanto, Roma*
» *ne ha ciascun anno cospicue rendi-*
» *te* » — *Dionigi d'Alicarnassi* — Frammenti. l. XX. c. V, VI.

Da queste parole si possono trarre le considerazioni — 1° che la Sila apparteneva al Fisco romano — 2° ch'era

necessaria per le costruzioni navali — 3° che giungeva in prossimità del mare — 4° che alcuni fiumi silani erano navigabili — 5° che cospicue rendite vi si raccoglievano dalle finanze romane.

II.°

IL BRIGANTAGGIO E LA SILA
I LATIFONDI

Dolorosa è la storia del brigantaggio: il delitto ha lasciato un solco di sangue e di miseria in taluni luoghi, mentre in altri ha seminato l'oro rubato, e la crudele ricordanza di una vendetta sodisfatta: terribile rappresaglia d'ingiuria e di oltraggi! La repressione del brigantaggio è divenuta una caccia più voluttuosa e spaventevole ad un tempo di quella del lupo e del leone; in taluni punti era una febbre ed un' emozione. L'umanità freme in pensando a siffatte scene, ma l'umanità stessa carica il fucile, affinchè essa non venga impunemente e continuamente oltraggiata. Ma quali sono le origini e le cagioni del brigantaggio? Ognuno alla sua volta ha accusato or questo, or quello: i partiti, quasi temendo assumerne la responsabilità, se l'hanno gittata a vicenda di dosso. Noi non intendiamo aprir piaga, temendo risuscitar rancori, che hanno di soverchio

raddolorata la società, alimentando il fuoco delle parti. E, dopo esaurito quasi tutto il campo delle recriminazioni, si viene ora a cercare, come un fatto assicurato, nella *quistione* della Sila l'origine e la causa del brigantaggio calabrese, che fortunatamente è quasi spento non con i soli violenti mezzi del sangue, ma con le precauzioni e gli accorgimenti.

Il brigantaggio non nacque per la quistione agraria della Sila, nè solamente dalle plebi aspiranti alla divisione ed alla cultura della stessa. È surto sempre da tutta la Calabria e specialmente dalle Provincie di Catanzaro e di Cosenza, le quali danno una popolazione di 825520 abitanti, mentre i villaggi confinanti della Sila, e massime quelli, che possono avere interesse ai possedimenti agricoli silani, contano poche migliaia. Quella terribile piaga si è allargata su tutte e due le Provincie, dal Piano della Corona a Campotenese, senza contare le altre contrade meridionali: ogni comune, ogni villaggio, ogni città ha dato il suo terribile contingente. È vero che in quelle fonde e robuste selve silane trova in estate un ricovero, e tra gl' inesplorati cespugli

un centro di ritirata, di raccoglimento e di forza, ma nell'inverno deve allontanarsene; resterebbe estinto per freddo e per mancanza di alimenti: anzi quando nell'estate del 1864 il Pallavicino s' acquartierò con grossi battaglioni nella Sila, il brigantaggio non si rese meno nocivo e numeroso, e se fu battuto e vinto, avvenne fuori della Sila, e negli agguati delle valli marittime, e nelle pendici.

Il brigantaggio nacque e nascerà per altre cagioni, che bisognerebbe eliminare, o almeno minorare; ma in niun verso per la *quistione* della Sila, come tale. I mutamenti e le scosse politiche hanno per controcolpo una resistenza nelle plebi, e specialmente nei montanari, che sono più tenacemente fermi all' antico, sentono doppiamente il rovido fremito di una libertà naturale, mentre nelle città e nelle regioni governative si hanno pensieri, indirizzi, bisogni ed aspirazioni novelle, e spesso più fiacche e mollemente delittuose. In tutti i luoghi ed in tutti i tempi la gente montanara resiste e lotta sia per una causa generosa, come tra le Alpi ai tempi di Annibale e di Cesare, in Svizzera, in Irlanda, tra i Circassi del

Caucaso, in Tessaglia, in Creta, sia per una riprovevole ed iniqua. Bisogna saper indirizzare, ma non con pindariche promesse, nè con immodeste provocazioni, come si usò nel 1860, nè con affrettato e simulato patrocinio. Le robuste genti dei monti ritemprano e fortificano le avviziate ed affloscite delle città! Non sono i boschi che producono i briganti, ma il torbido malessere, generato da paesane concussioni ed oltraggi, dal progressivo desiderio di montar su a spese altrui, ma l'ignoranza rassodata, ma il ristagno di una vita senza movimento e commercio, ma le fazioni politiche per tenere divise ed addolorate le genti, che raccolte potrebbero far paura, ma le insolenti provocazioni di gente triste e ribalda, camuffata ad oneste sembianze, ed a popolareschi interessi, che beffardamente sfioransi appena dalle labbra. Nè vogliam tener conto dell' ultimo brigantaggio, che crebbe per imprevidenza governativa e per gratuiti insulti fatta ad una classe, che se avea torto, non era il torto della viltà, ma in ciò che dovrebbe essere prezioso in tutti. Ma saliam più in alto.

Le tradizioni hanno il prestigio di

riprodursi in bene, o in male, quando sussistono le medesime cagioni. In Calabria la resistenza montanara è antichissima. Strabone nota questo: *Genti huic (Brutiae) Lucani nomen dederunt, qui desertores, seu defectores Brutiorum vocabulo notant: nam Bruti quum (ut ajunt) pastores prius essent Lucanorum ab ipsis desciverunt, prae indulgentia ipsorum libertatis cupidi facti sunt* (L. 6, c. l. § 4). Questo amore d'indipendenza montanara si è accresciuto principalmente quando una pressione paesana n' ha fatto sentire il bisogno, e le condizioni libere ed anarchiche n'hanno dato la spinta. Quella resistenza fu detta legittima quando trionfò, restò maledetta quando, soccombendo, dovette, per vivere, ricorrere a mezzi malandrini e feroci. Le idee e gli affetti si coloriscono a seconda la direzione, che ricevono: quando siffatta dizione non risponde ad un bene generale e sincero, si deforma e s'intristisce. Nella Vandea furono appellati *briganti* dal Direttorio quelli, che nella rivoluzione Francese vedevano il trionfo dell' empietà, dell' anarchia, del socialismo, senza guardare il bene, che proclamava e difendeva a traverso l'e-

sagerazione. Quando i Calabresi della Sila piombavano sopra i Saraceni, si ebbero come eroi: generosa n'era la causa: ribellando contro il voto degl' Italiani, furono briganti. Il brigantaggio calabro adunque è tradizionale, come resistenza o ad invasioni, o ad innovazioni; è masnadierismo quando è sparpagliato avanzo di quello, o effetto di condizioni paesane, alcune delle quali sono state accennate.

Due condizioni sociali contribuirono nelle Calabrie fin dal medio-evo a creare dei latifondi, e per controcolpo il proletarismo — il baronaggio, ed il monachismo. Quì il primo ha tenuto un origine ed un carattere differenti dal baronaggio delle altre contrade italiane, nelle quali fu una sopraimposizione dei vincitori barbari al popolo vinto, e visse più robusto e violento, perchè si trovò in lotte continue con i Comuni liberi, e con se stesso. Il baronaggio calabro è surto principalmente dal seno del paese per opera di quei audaci capi, che facendo guerriglie, o masnade contro gl' invasori saraceni, od altri, divenivano proprietarii di contrade, cui il popolo minuto non metteva affetto; e pure mercè donazioni e

privilegii, che ricevevano dalle nuove dinastie, che, per consolidarsi, creavano feudi, che erano guarentigia a tenere a freno le plebi, ed attaccavano i signori al potere dinastico. Così due classi di uomini, signori e plebi, senza il ceto intermedio dei borghesi, e dei piccioli proprietarii, che nascono ed acquistano potenza specialmente dalle opere manufatturiere e dal commercio. La Corona inoltre avea grandi e vasti beni demaniali, e nelle pericolose vicende delle minacciate dinastie, o nelle strettezze finanziarie cedeva dritti e vendeva larghe tenute a ricchi paesani, o a stranieri, che le rivendevano a buon mercato ai proprietarii provinciali. Così la casa Barbaja di Milano per restauri al teatro S. Carlo in ducati 35 mila, riceveva in assegno di vendita dal Governo Francese nel 1815 trentadue articoli sulla regia Sila per ducati 26031.44, valutati per rendita di 2342,44, mentre valevano più del doppio, e dopo tre giorni, ai 23 febbraio 1815 il Barbaia li rivendeva al signor Giuseppe Campagna con successive rate di scadenza.

Simigliante stato di cose creò due interessi, quello dei signori, che, a

tutelarsi, parte della plebe sfiacchirono, e parte aggiustarono a servizio di armi, ed a custodia di una numerosa e fiorente armentizia; — l'altro interesse fu negli ultimi a tenersi stretti e devoti ai primi per avere più sicura la vita in esercizio di selvatichezza ed in sfogo di passioni violente. Se è vera, per la parte meridionale, l'osservazione del tedesco Leo, che innanzi allo splendore ed alla bellezza del cielo, ed in mezzo ai profumi delle campagne, facilmente nasce nel popolo il desiderio di vivere inattivo ed in piacevoli passioni, a mille tanti si può aggiustare per le Calabrie, quando un impulso superiore non ne eccita tutte le forze. Bellezza di cielo ammirabile, terreno stupendamente accidentato, e spontaneamente fecondo di ogni vegetazione, dalla palma al rovero, monti e spiagge, che si uniscono, e succedonsi a gradi, formando valli e sfondi, in cui la novità, la freschezza, la bellezza armonizzano con la fecondità; due mari, che perennemente confondono la loro brezza, temprano gli ardori ed il freddo; un clima mutabilissimo ad ogni punto, dal calore asiano sino al freddo delle alpi: e da tutto ciò una

precoce e gagliarda floriscenza di vita. In mezzo a tali condizioni vive il calabrese, che non deve stentare per provvedersi del vitto e di piaceri, facilmente intollerante a diuturna fatica, se si eccita in mezzo alle passioni, prende il carattere dell'eroismo sia nel bene, sia nel delitto. Per le quali cose regna un certo che di marasmo, e d'indifferenza per l'avvenire, che non si desidera, ed a cui non si provvede avidamente se non da quelli, che nel presente soffrono un incubo ed un malessere pressante. Ma se a questa vita di energie assopite ed acquiescenti si fosse insinuato l'amore espansivo del commercio, delle arti, delle associazioni, si fosse garentita la piccola proprietà, il Calabrese, come nell'antica civiltà italo-greca, avrebbe fatto prodigii. Anche il brigantaggio pel Calabrese diviene una poesia, ed una feroce epopea va nelle tradizioni, sicchè per i sciagurati, che n'accettano il mestiere, e le colpevoli conseguenze, si prende con orgoglio il vanto ed il nome di brigante: le rupi e le montagne sono la storia di questo meridionale fenianismo. I Governi non comunicarono sufficiente vita civile: aveano interes-

se tener coperto il fuoco, e vi giunsero con affiliarsi i signori con i titoli e con dritti spropositati, indulgendo all'ignoranza, ai pregiudizii, talvolta anche al delitto.

L'altra cagione dei latifondi nacque dal monachismo, che prima di Cassiodoro ebbe qua e là archimandriti, che per santità e virtù valsero a seminare nelle plebi l'amor della solitudine e del lavoro, ed in compenso i successori n'ebbero dai Comuni e dai villaggi larghi assegni di possedimenti agricoli. I Bruniani, i Cisterciensi, i Basiliani, i Benedettini, i Domenicani, disseminati nelle contrade più poetiche delle Calabrie mantennero vivo lo studio e la devozione religiosa. Divennero celebri i monasteri di S. Giovanni in Fiore, di Maria del *Patir* in Rossano, di S. Mercurio, e di S. Nazario Basiliani, in vicinanza di Seminara, di Altilia, di Montauro, e la famosa Certosa di S. Bruno in Serra s'accreditarono mercè uomini, che per solerzia d'ingegno, per austerità di virtù, per abnegazione entrarono nella memoria e nell'affetto dei popoli. Le Calabrie hanno avuto una miriade di questi grandi uomini, che ben diversamente dai baroni, aprivano a beneficio della povertà quei cellai, che s'impinguavano dai fondi, che fecero rigogliosi per oliveti, pometi, ed agricoltura. Che se anche oggi si mirino quei latifondi del monachismo, si troveranno i più ubertosi; le ignorate fatiche del monaco furono operosamente vôlte al lustro della scienza, ed all'immegliamento delle arti agricole. Basterebbero per tutti Cassiodoro, che di sterili colline fece ricchi e vaghi giardini nell'agro squillacense, ed i Bruniani di Serra e di Montauro, che alle marittime pendici imposero ricchezza di oliveti. Utilissime per la storia calabra sarebbero le investigazioni sul monachismo, considerato non come società solamente religiosa, ma in ordine alle scienze, alle arti, all'agricoltura, alle virtù. Il socialismo non troverebbe formole migliori e pratiche ad incarnare quei concetti, che denudati dal sentimento cristiano, con cui solamente potrebbe essere possibile, creano pericolose aspirazioni in mezzo al materialismo, che invade il campo delle società moderne.

Ma quando i fondi religiosi cominciaronsi a cinciscare prima ai tempi di Tanucci, e poscia voracemente ingoiare

dall' amministrazione francese, nacque che, messi ad un illusorio incanto, essendo povere le grandi masse plebeiane, caddero in poche mani ed audaci, che li ebbero quasi invalutati, pochi compratori presentandosi sia pel terrore della scomunica, unica guarentigia all'inviolabilità dei beni sacri, sia pel timore di perderli al ritorno della dinastia dalla Sicilia. Questa immensa proprietà fratesca così repentinamente sbalzata, ed a vilissimo prezzo in poche mani caduta, creò veramente dei latifondi, ed accrebbe il prestigio, il potere, l'influenza ed anche la ricchezza negli antichi proprietarii, ed in altri nuovi, che da parecchi anni con buone, o con male arti, con ardore di volontà, o per azzardo e fortuna venivano in su. Da quì un certo dispetto in quelle plebi, che pria vivevano dalla larga benificenza del monachismo, e poscia condannate a guardar con rincrescimento ed ira i nuovi possidenti, che stringendo le mani, invece della scomunica, posero a guardia dei campi il monopolio, e gli scherani. Nè valsero le cure posteriori del Governo a quotizzare alcuni beni demaniali, e comunali, che ben presto restarono assorbiti, come noteremo, dalle larghe proprietà confinanti, creando la povertà irredimibile degli erarii municipali, che, in tempi a noi vicini, furono costretti aggiungere balzelli vessatorii, invisi, e disonesti per rispondere ai nuovi bisogni.

Dalle cose dette venghiamo a questo— 1.° che il brigantaggio ha esistito anche quando non era in campo la *quistione* della Sila, ed indipendentemente da quella — 2.° che i latifondi calabresi non sono solamente nella Sila, ma in parte fuori e lontani dalla stessa — 3.° che i beni silani demaniali, fuori di ogni incaglio giuridico, appena ascendano ad ettari 12955, insufficienti a modificare le condizioni dei villaggi, ancorchè loro si volessero concedere e dividere; — 4.° che una metà dell'agro silano non può aggiustarsi all'agricoltura senza produrre incalcolabili e perenni guasti agli altri terreni ed alle altre industrie. Quale mezzo v'ha dunque per rialzare la condizione agricola, e la prosperità dei casali silani, senza pregiudicare alla giustizia dei contratti, ed agl'interessi di maggiore levatura, che si hanno dalla Sila? Studieremo dirlo appresso. Per ora basta notare, che

delle rendite che si hanno dalla Sila demaniale e regia due terzi vanno a benefizio del Fisco, ed uno per i comuni, che hanno dritto agli usi civici; che della Sila badiale due terzi si risolvono a prò di S. Giovanni in Fiore, ed uno pel Fisco — La somma complessiva di tali rendite nel 1859 fu di lire 118,410,04.

III.°

LE CALABRIE E LE MANIFATTURE

Il popolo calabrese, dice il *Dritto*, non può farsi manifatturiere, perchè tutto riceve da Napoli ». Così per rinfiancare la quistione agraria della Sila, si fa capo ad un fatto, che, per condizioni accidentali vero in parte, si eleva all' immutabilità di un principio ed alla freddezza di un assioma, che, una volta accettato, metterebbe in dubbio la storia, ed inesorabilmente strozzerebbe l'avvenire. L'esame delle manifatture calabresi, per necessità di asserzione, ha un vincolo con la Sila, e porge l'addentellato a considerazioni, che possono preparare alle Calabrie un programma felice, che, vendicando l'insulto, aprirà in tempi non lontani un avvenire prospero e lieto.

Se un francese sentenziasse, come à fatto il *Dritto*, lo stesso per il popolo italiano, che da Parigi importa le mode, e le vanità, avrebbe tanta ragione quanta n' ha quel Giornale. Gli si potrebbe però dimandare — che cosa ri-

ceve il Calabrese da Napoli, e perchè la riceve? — Riceve alcune manifatture, perchè qui ne mancano gli opificii e le officine; ma se qui le fossero, certo non ricorrerebbe a Napoli, tranne per quelle cose, che possono e debbono venire solamente dai grandi centri manifatturieri. Se in Calabria fossero cartiere, opificii e gualchiere di panni fini, si farebbe capo in Napoli? Ma vi mancano forse il combustibile e le acque per animare le machine, il cotone, la seta, la lana, la canape, il lino, il cencio, la paglia? Niente di questo: le Calabrie n'abbondano più che qualsiasi altra regione. Potrebbe forse la mancanza delle manifatture dipendere dall' incapacità ed inattitudine del popolo? È forse l' ingegno calabro moggio, superficiale, ilota? Lo dicano gli armieri di Serra e di Mongiana, i setajoli tessitori di Catanzaro, le tessitrici di Cotrone, S. Vito e di ogni città e villaggio, le pitture del cav. Calabrese, e del Cefali, l'opificio di liquirizia del Baracco in vicinanza di Policastro.

Tutto, che si ha nelle Calabrie viene su dalla spontaneità e vivezza dell' indole e del genio, cui aggiunto l' insegnamento, e messavi abbondanza di mezzi, potrebbonsi creare non solo ricche risorse manifatturiere, ma dare alle arti diverse splendore e nome. Il calabrese è vivace, svelto, versatile a più cose ad un tempo, caldo di cuore, fervido d' immaginazione, qual' è nei meridionali, risoluto sino all' abnegazione, docile, ma irresistibile all'insulto: bisogna studiarlo più nei villaggi, massime montanari, ove l' antica e rischiosa vita Bruzia si rivela, anzichè nelle contrade marittime, e nelle città, in cui, come ovunque, la vita fittizia altera il carattere vivace ed arguto del calabrese. E non è questo un popolo, che potrebbe alle manifatture di ogni specie dare pensiero ed opera?

Ma, dicesi, a chi smerceranno le manifatturè, se le Calabrie son chiuse, e le Provincie vicine invece di chiederle ai Calabresi, le dimanderanno a Napoli, alle Puglie, ed alla concorrenza straniera di Messina?—La è quistione di allocchi, ed asserto inconseguente. Se le Calabrie hanno bisogno di Napoli, perchè non possono bastare a se stesse? Solo per questa terra sarà negata la concorrenza? Ma non vanno tra altre genti i drappi calabresi? Può

farsi, specialmente nei versanti marittimi, il commercio del vino, del bestiame, delle frutta, dell'olio, dei bozzoli, del ferro, non potrassi smerciare per altre manifatture? L'Inghilterra sì remota e sequestrata invade l'universo con l'industrie sue, l'Italia meridionale poi, che stende le braccia nel più ricco dei mari, quasi per salutare l'oriente ed il mezzogiorno, non deve avere manifatture, di cui, capitalizzando innumere braccia per l'attività loro e provvedendo ai bisogni, e comodità interne, potrebbe riversare ad altre genti il superfluo? Quanti operai impiega Manchester, Liegi, Zurigo? Se là fossero mancate le officine, quanti briganti sarebbero surti per vendicarsi della ricchezza incatenata tra mani timide, o rapaci, o quanti morrebbero di fame e stento? E stoltezza il credere che un popolo debba tenere una sola via a sfogo di sua operosità: una gente agricola può e deve avere anche delle manifatture indigene, specialmente quando il suolo, che abita glien'offre gli elementi, come un popolo manifatturiere deve avere la sua agricoltura, se la sua terra non gli sarà del tutto ingrata. Un popolo può comprare da un

altro i raffinamenti del lusso, e quelle cose, cui natura si è negata, ma gli elementi grezzi di un paese debbono essere manifatturati ivi stesso, poichè toccano gl'immediati bisogni delle genti abitatrici, le quali possono svolgere sempre in meglio quello, che intorno propiziamente spunta. Il complesso di tutte queste opere costituisce il patrimonio dell'industria nazionale, ch'è lo specchio e la ricchezza ad un tempo del genio e della vita della nazione.

Una gente, che compra trasformato, ed agli usi della vita applicato ciò, che poteva trasformare ed applicare da sè stessa, scema il suo capitale, isterilisce le forze proprie e moralmente si assuddita all'operaio straniero. La ricchezza e la potenza nazionale non stanno in ragione dell'importazioni industriali, ma dell'esportazioni.

Invece dunque di chiedere nella insoluta quistione agraria della Sila l'origine ed il pretesto del brigantaggio, e delle condizioni dolorose della Calabria, negandole il beneficio delle manifatture, dovrebbesi queste insinuare, promuovere, incoraggiare, additandone i mezzi, eccitando il Governo, ed i grandi proprietarii a prepararli per quel

verso, ch' è possibile. Primo bisogno ed avviamento al benessere calabrese è l' istruzione, ma non la babbea e sterile, che appena avvia all' intelletto un falso bagliore, senza interessarsi del cuore o della volontà, eccitando forse passioni superbe e superficiali, che poi serviranno ad inverniciare meglio i colpevoli attentati: bisogna un' istruzione, il più ch' è dato, morale e da persone, che con le opere e la vita loro, possono aver dritto ad inspirare il convincimento del bene. Ma di tutto ciò forse altrove diremo compiutamente il nostro pensiero. E ritorniamo alle manifatture ed al commercio.

Dirassi: le manifatture sono improsperabili nelle Calabrie, se queste mancano di vie commerciali. Questo è vero, ed alla parola altrui aggiungiamo anche la nostra. Ma che da ciò? Ricorrerassi ai pochi terreni agricoli della Sila per compensare la mancanza di strade? La quistione calabra non sta nella Sila, ma nella viabilità, per la quale non si dirà mai che abbiano fatto abbastanza i Deputati Calabresi, se la voce loro non giungerà ad ottenere l'attuazione di strade non solo ferrate, ma specialmente provinciali e comunali.

La spontanea feracità del suolo non farà mai vedere ai Calabresi l' orrido spettacolo di un intiero popolo travagliato normalmente dalla miseria, la quale, se pure alberga isolatamente qua e là, viene su da due cagioni principalissime, dallo sproporzionato sbilancio, che v' è tra poche famiglie, che assorbono latifondi, ed i molti che vivono di fatica precaria, o da un camperello improporzionato alla famigliuola; — l' altro dalla mancanza di strade nazionali e convicinali, per la quale o il monopolio, o il marasmo vengano ad isterilire il poco bene della plebe. Forse l' una e l' altra cagione, messe da banda le altre, non vengono prese nella loro terribile rigidezza. Ne diremo una parola.

L' Italia da ieri solamente prova la dolorosa angustia e l' ansia di sviluppare presto le sue ricchezze agricole e commerciali. Pria della sua indipendenza dormiva nell' opulenza sua. Bisognerà quindi porla in rimpetto ad altro popolo, che pure dalle strade ripete la sua floridezza — « La loi de » 1836, dice un grande scrittore di a- » gronomia, sur les chemins vicinaux » a transformé la France; l' agriculture

» lui doit la plupart des progrès qu'el-
» le a faits depuis vingt-cinq ans » Un paese ben ordinato a commercio ed a ricchezza, deve avere almeno un chilometro di strada per un chilometro quadrato di superficie. V'hanno di quelli, come alcuni del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra, e del Piemonte, che vi trascendono ancora. In queste regioni il prodotto annuale dei terreni può valutarsi a lire 58 per ettaro, anzi in Inghilterra il prodotto medio ascende a lire 75. Non siam certo di quelli, che totalmente danno alle strade la ricchezza commerciale, ma da quelle i fondi, le derrate e la manodopera prendono incremento e rilievo. La Provincia di Cosenza, in cui è la parte maggiore della Sila, ha per strade metri 37 per chilometro quadrato, quindi il prodotto dei terreni è al di sotto di lire 13 per ettaro. Un poco meglio dicasi di quella di Catanzaro, ed anche di più per la Reggiana. La quistione delle strade più che la Silana è quella, che contiene la miseria, o la ricchezza delle Calabrie, ed eccitar le plebi a romoreggiare per l'agro silano è o non vedere dove giace la vera quistione dell' avvenire calabro,

o servirsi di quelle per mascherare le cagioni del malessere paesano, e realizzare desiderii, che incepperanno il dominio pacifico della libertà.

Miserando veramente è lo stato della viabilità calabrese, che appena conta pochi chilometri di vie regie e di strade comunali e provinciali. E miserando è il modo di viaggiare, donde è ad argomentarsi sulla difficilezza di trasportare i prodotti agricoli e manifatturieri. Veramente non ti prende amore a viaggiare, comunque le famose ruine di un tempo lontano e le naturali bellezze dei luoghi vi ti chiamassero. Ma se il bisogno, o la vaghezza di vedere e studiare cose ed uomini ti movessero, ti converrà viaggiare o col bordone di pellegrino, o tentennando su d'un mulo, di cui bisogna far senza qua e là per evitare i pericolosi sbalzi negli sporti, e le girovolte sdentate e slabbrate dei burroni, o dentro affogate e dondolanti lettighe, confidate al fatale passo di muli succedentisi, o sopra sussultorii carri, aggiogati a bovi, che spesso riluttano alla voce, ed alle corregge del torvo *carrese*. I fiumi, che Plinio disse navigabili, si passano sopra pericolosi carri,

e se le piogge n'hanno ingrossata la piena, e la notte ti coglie lungi dalla corrente, sarà d'uopo dolorare sulle inospiti e disabitate sponde. Il forestiere, che si mette all'azzardo di siffatti viaggi, sognerà essere sulle costiere Cinesi, nelle lande, e nelle zone fluviali dell'Australia, o per i giganteschi ridossi delle Cordigliere meridionali. E pure le Calabrie son forse le più belle provincie italiane, che a vicenda hanno piani quasi come la Puglia e la Lombardia, poggi, colline e monti come i più deliziosi degli Appennini centrali, e della Svizzera. Per queste condizioni il Calabrese, a cavaliere di due mari, è costretto a vivere segregato in una atmosfera baronale, o tapina, in una vita incommunicata. Si vorrà poi che non abbia manifatture, e si feliciti nell'abbondanza dei campi? Si aprano gli sbocchi sul mare con due porti almeno, uno sul Tirreno, e l'altro sul Jonio, si facciano solcare le calabre spiagge e le colline da ferrovie, da strade nazionali, provinciali e comunali, ed allora sarà scomparso il brigantaggio, le manifatture sorgeranno, i proletarii scompariranno, le inveterate ugge tra poveri e ricchi cesseranno dalle rappresaglie spesso violente e crudeli, usando di quella ricchezza, che Dio ha messo nelle forze dell'ingegno ed in quelle delle braccia, la povertà smetterà i suoi cenci, il mal talento, la inerzia, il vagabondaggio, lo sciupo inverecondo del cuore, ed il prolungato lamento dell'abbandono. L'emigrazione sarà un controsenso, o una stoltezza, la immaginata, o persuasa irruzione nella Sila con strumenti agricoli fuggirà anche dalla mente del *Dritto*, e la Sila rimarrà per le Calabrie come la conca di oro, dalla quale fluiranno i rivi della ricchezza, della salubrità, e dell'avvenire delle Calabrie.

Comunque non seriamente prosperevoli le condizioni agricole e manifatturiere delle Calabrie, poichè mancano di quell'intelligente e raffinato sviluppo, che accresce il valore delle cose, pure dai confronti statistici vien chiaro, che il grosso della popolazione sta consacrato all'industria agricola, ed alle manifatture. La Provincia di Reggio ha un insieme di popolazione in 324,546, di cui 102,118 all'industria agricola, 4,797 all'animale, 68,259 alle manifatture, con 5,211 poveri.

La Calabria ulteriore 2.ª ha una popo-

lazione di 384,159, della quale 142,088 attende per l'agricoltura, 10,966 all'industria animale, 117,913 alle manifatture, e 19,517 poveri. — Il Cosentino ha una popolazione di 431,691: all'industria agricola son dediti 197,363, all'animale 13,371, ed all'industria manifattrice 78,552, e 10,937 poveri — Le Calabrie hanno 1,140,396 abitanti, dei quali 441,569 badano all'industria agricola e vegetale, 29,137 all'industria animale, 264,724 alle manifatture; le Calabrie hanno 35,665 poveri! Che se alla popolazione industriante si metta in contro la commerciale, si troverà la ragione del malessere, che guasta tutte le risorse paesane: il Reggiano ha 10,657 commercianti, il Catanzarese 9,702, il Cosentino 7,777: in tutto 28,136, cioè 7,529 meno dei poveri!

La proprietà agricola però non risponde proporzionatamente al numero degli agricoltori: le più larghe e feraci contrade sono di poche famiglie, sicchè la parte maggiore della popolazione agricola ed industriale è come accaparrata nei fondi delle prime.

Esamineremo un poco più alla larga l'industria agricola ed animale, sempre però come un riflesso per giudicare meglio la quistione silana, da cui divaghiamo per il momento, affinchè potessimo ritornarvi più franchi e risoluti.

Nè manchiamo qui di tener sull'avviso, che la popolazione, che usa del commercio, non si trova su quelle basi ampie e prosperevoli, che alle manifatture ed al commercio danno un valore efficace, ed un'espressione potente. Qui le manifatture hanno un significato ristretto, poche travalicano i confini della Provincia, e rare quelle ch'esportansi al di là delle zone calabre, e sono appunto quelle, che serransi nel monopolio dei grandi proprietarii. Ma ciò non offende il principio, che le Calabrie non possano divenire prosperevolmente manufatturiere. Un paese, che può avere dovizie di lane, di cotone, di canape, di seta, di ferro, di olio, di combustibile, ed altri prodotti naturali, se sforzasi ad avere operai intelligenti, incoraggiamenti opportuni e sapienti, strade commerciali, e capitali sufficienti, può e deve aspettarsi un avvenire fecondo di moralità e di agiatezza non inferiori alle genti più civili.

IV.°

LE CALABRIE E L' AGRICOLTURA

Chi volesse enumerare le risorse naturali delle Calabrie e ritrarre un quadro delle spontanee e soverchianti ricchezze, non dovrebbe di assai mettersi intorno all' agricoltura, come ad unico cespite, donde la ricchezza del paese si diffonde nelle famiglie. Dovrebbe porre in rassegna le abbondevoli miniere di ferro, e le inesplorate, o risepolte vene aurifere e metalliche, in cui si lavorava per le officine di Temesa, come ricorda Omero (Odis. A. 184), le pietre marmoree quali quelle di Gimigliano e di Conflenti, la popolare e casalinga industria dei bozzoli, e del lino, la doviziosa raccolta degli aranci e delle zuccarose frutta, del miele, dei poderosi vini, e dell'olio, che per l'abbondanza costituisce la principale ricchezza del paese. Può ben calcolarsi, che il quarto del vitto annuale il popolo calabrese ritrae dai spessimi frutteti. Noi

mettiam da banda tutte queste risorse, che nell' economia familiare debbono essere tenute in grandissimo conto, ci raccoglieremo solamente per via di appunti, anzichè di completa esposizione, intorno all' industria propriamente agricola ed animale. Con gli appunti statistici guarderemo la sola Calabria Ultra 2.ª, su cui ci è dato averli; dalla Provincia di Catanzaro poi è facile giudicar della Reggiana, e con vicinanza maggiore anche della Cosentina.

Le Calabrie hanno per spina dorsale una serie di monti e colline, prolungamento degli appennini meridionali, che si allargano, si rialzano, s'intricano nelle due provincie, citeriore ed ulteriore 2.ª, formando quello, che abbiam detto altopiano della Sila. Di là scendono a destra ed a sinistra in svariati gruppi di colline, rialti, clivi innodati, mentre in una maniera più calma e regolare traversano Aspromonte, che nel Reggiano sorge a guisa di gigante a guardia della Sicilia e delle Calabrie, e si spezzano a Scilla. Verso il Jonio da Cassano a Stalittia, nel golfo scillaceo, i monti formano un gran gomito, verdeggiante barriera ad un' ampia zona, estesa 150 miglia, di terreni ter-

ziarii, formazione subappennina, in gran parte sotto il nome di *Marchesato*: siffatta zona sativa è come la Daunia delle Calabrie.

Le parti littorane, i facili pendii, e le valli sono tutte granifere, mentre nell'erte dei colli attecchiscono le civaie e le patate. Nel Cosentino la conca di Campotenese, gli sfondi nel distretto di Castrovillari, la grande e magnifica vallata di Cosenza, ed altre correnti fluviali, e spianati danno a quella regione la fertilità agricola.

La Calabria media ha un'estensione di 1750 miglia quadrate, eguali a 8,535,363 moggia della nuova misura napoletana. Nel 1844 la Provincia avea in coltivazione 719,754 moggia di terreno, d'incolti 197,995, in boschi 215,248, in paludi 10,233, ed in terre sterili 95,544 moggia di vecchia misura. In 23 anni i pascoli ed i boschi sonsi ristretti, come le paludi, che sono passate alla coltura. Che se ancora molti luoghi rimangono erbiferi, o non coltivati bene, come nel *Marchesato*, dipende dalla mancanza di braccia operaie, che mal compensate, ristanno meglio tra le pendici silane, e dal non esservi ancora introdotti i novelli strumenti agri-

coli, che facendo risparmio di forze umane, agevolano e migliorano la cultura dei campi, e più perchè là son sconfinati latifondi di poche famiglie. E se la gente montanara e silana fa lamenti per avere nuovi campi, è facile intenderlo per il desiderio, che eccita e muove ogni uomo di accrescere i mezzi di agiatezza, e perchè dalle vergini terre dei boschi il prodotto si spera più ubertoso e sicuro. La spiaggia Jonia poi è di soverchio spopolata, come le spalle silane sono spesse di villaggi, i cui abitanti converrebbe adescare, con accrescimento di salario, a scendere alla coltivazione delle contrade marittime, come si è cominciato verso l'agro della Sellia, e nel nascente villaggio di Botricelli tra il Crocchio ed il Taccina. Se nel Marchesato ed in altri latifondi sorgesse la speranza agli agricultori di trovar possessi, ancorchè enfiteutici, o salarii meno vessatorii, è a credersi che ben presto diverrebbero popolati: la proprietà attacca l'uomo al suolo, ed il buon salario ve l'invita a lavorarla. Così scemerebbesi quella popolazione fluttuante, che periodicamente emigra in altri paesi del Regno per trovarvi i compensi ai bisogni della

famiglia. Dalla Calabria citeriore annualmente esce una popolazione di circa 13,000, dalla media circa 2,000, dalla Reggiana circa 1,600.

Ma se v'ha colpa nell'agricoltura calabra più che in altre regioni meridionali, è messa nell'insipiente modo di non volere ordinare l'armentizia, e specialmente la pastorizia alla concimazione dei campi, nè aggiustare le abbondanti e freschissime acque dei fiumi, delle viventi e perenni sorgenti all'irrigazione, creando prati artificiali, arricchendo le valli di fruttifera vegetazione, annaffiando a tempo le granaglie, e le civaie, il cotone, il lino, che in vaste proporzioni costituirebbero una grande e vera ricchezza agricola, donando all'orticultura lo sviluppo conveniente. Un sistema di canali ben organizzato riuscirebbe cosa facilissima a compiersi, e piena di ricchissimi risultati. L'improvvido abbandono, in cui trovansi non poche zone marittime, lasciate a pascoli lussosi, scemano nelle terre quella rigogliosa feracità, che negli antichi tempi era proverbiale, alimentando città popolose ed eserciti, rinversando copiosamente le derrate al commercio estero di altre genti.

Non mancano dunque all'agricoltura calabra terreni ampii ed accomodati per la vegetazione, ma la sapienza di saperli vivificare, accrescere e fecondare con gli aiuti agricoli che, facili ad usarli, restano dimenticati, o mal compresi, ed infingardamente abbandonati, quasi che i grandi proprietarii, invocando l'opera e la fatica delle plebi, avessero paura di vederle montar su nel livello della ricchezza, intangibile patrimonio di pochi fortunati. In molte parti, e massime nel Marchesato, si conserva ancora l'alternativa dei campi per seiennio, cioè tre anni in granaglie, e tre in riposo per la sulla ed il trifoglio, che escono spontanei dal suolo, sicchè la metà del prodotto sativo vien meno. Il ristoro e rinfranco dei campi deve essere a carico della pastorizia, la quale, impinguandoli, raddoppia il capitale agricolo mercè la concimazione, ed accresce egualmente i suoi prodotti diretti ed immediati, quali la carne, le lane, i latticinii. La numerosa e pingue armentizia calabrese, in gran parte, è l'appannaggio feudale di pochi doviziosi, cui non è dato ricavarne l'intero prodotto, ch'è spontaneo ed utilmente applicato, quando

è divisa nei piccoli proprietarii, che con interesse e cure immediate vi sposano affetto, e vigilanza continua. A questa classe è rimasta in specialità la capra, che produttiva per metà della pecora, si presta terribilmente a devastare gli oliveti e stremare ladronescamente i vigneti e i campi altrui. La creazione dei prati artificiali, restrigendo gli sconfinati prati, aprirebbe almeno un terzo degli stessi all' agricultura, ed ai piccoli proprietarii agevolerebbe il modo di crearsi una pastorizia senza grande dispendio.

L'agricultura, e l' armentizia come le manifatture, perdono interesse, se loro manca lo sfogo, pel quale versano fuori il superfluo ai bisogni del paese. La quistione delle strade e del commercio è la vera quistione dell' agricoltura calabra, e non già i pochi lembi della Sila. Ma sino a che la vita pubblica, come l'industria municipale, giaceranno sotto l' incubo dei pochi astuti ed assorbenti, i campi perderanno l' interesse, e la barbarie degli intenti avvelenerà ogni speranza del meglio.

Dalle considerazioni generali discendendo alla specialità dei fatti, ci sarà dato meglio calcolare i prodotti agricoli e manifatturieri in rapporto alla proprietà fondiaria ed alla popolazione.

Nel 1846 la Calabria media numerava 371,903 abitanti con 68,407 possidenti e 115,665 contadini. I prodotti e la ricchezza agricola, animale, e vegetale per quell' anno era messa così: grani teneri e duri, moggia 980,075, segala m. 63,965, granone m. 435,628, avena m. 81,040, orzo m. 115,787, legumi m. 112,184, lupini m. 76,113, patate moggia 89,821, lino libbre 873,855, canape libbre 50,180, cotone rotoli 102,851, olio in botti 19,523, vino in salme 104,561, castagne in tomoli 166,920, seta, per prodotto medio, in lib. 142,144.

Per l' armentizia poi si contavano vacche 23,423, tori 1,677, bovi d' aratro 15,076, giovenchi 10,222, pecore 282,069, capre 104,606, cavalli, giumente e polledri 4,835, asini 15,810, muli 3,278, porci 62,931.

Raffrontando questa statistica del 1844 con quella ultima del 1866 si troverà l'augumento per alcuni capi, ed il mancamento per altri, non difficili a spiegarsi specialmente per la condizione dolorosa, in cui si sono trovate le Calabrie negli ultimi anni, in continue trepidazioni per le minacce brigante-

sche, e le malattie, che hanno devastato i vigneti e l'industria serica.

Dall'insieme dei prodotti in varii anni ritraendo la quantità ed il valore medio si ha, che la Calabria media ebbe per i grani 1,300,000 moggia, segala m. 80,000, granone m. 900,000, avena m. 160,000, orzo m. 228,000, legumi m. 350,000, patate m. 240,000, castagne m. 200,000, olio in botti 60,000, vino in salme 32,000; inoltre canape in libbre 50,000, lino in lib. 630,000, cotone in rotoli 75,000, seta ordinaria, libbre 46,000, seta organzina di prima qualità l. 75,000, di qualità inferiore 7,500: aggiungansi i tessuti in filo per canne 940,000 (valore impuro in 564,600 ducati), quelli di cotone in can. 160,000 (64,000), di lana in can. 64,000 (92,000) tessuti serici in can. 8,000 (30,000), e cuoi e pelli in concia per cantaia 2500 (108,000). Le ferriere ordinariamente possono somministrare 18,000 cant. di ferraccia, 8600 di ferro duttile, 4000 armi e 4000 tavole e lavori diversi: l'estratto di liquerizia, in due a tre mila cantaja, assomma al valore di duc. 75,000.

L'industria animale mostra il movimento di bestie vaccine 45,000, pecore 254,000 col prodotto di latte fresco

per 4045 cantara, latticini can. 157,000, lana in libbre 648,000, — capre 94,000, latte fresco cant. 1,664, latticini cant. 30,000; — cavalli e giumente 35,000, muli 3,000, porci 60,000.

Raccogliendo faticosamente la ricchezza agricola, animale e manifatturiera della Calabria media, e raffrontandola in due anni, cioè del 1844 e del 1866, è stato nostro intento mettere in prospettiva la ricchezza calabra per accennare alla soluzione di alcuni problemi economici. Se il suolo calabro mostra tanta feracità di prodotti, comunque l'arte vi si affaccia poco per fecondarli ed accrescerli, perchè le Calabrie non possono divenire grandemente manufatturiere? Perchè l'agiatezza comune è tanto scarsa? perchè un popolo di 35,665 poveri con i suoi luridi cenci, ed ammiserita faccia va tapinando di terra in terra, ed altri 16,600 peregrinano di qua, e di là, chiedendo tra l'altre genti il lavoro ed il pane? Ritorni la mente sopra quanto notammo intorno ai latifondi, ed alle strade; vi s'aggiunga l'isolamento, in cui dormono i villaggi ed i paesi, l'ignoranza, che avvilisce il figlio della plebe, l'ammassamento delle ricchezze,

la tenuità d'un salario eventuale, e sarà ben increscevolmente chiaro, che queste contrade ad un tempo sono ricche e miserabili. Dal 1844 al 1866 la popolazione è cresciuta appena di 12,206 abitanti, mentre i prodotti agricoli sono cresciuti più di un quarto, l'agiatezza però si trova in ragione inversa: i nuovi bisogni pullulati da una vita di orgasmo fittizio, le tasse ed i balzelli piovuti all'ingrosso, e grandinati inesorabilmente sopra ogni cespite fondiario ed industriale, hanno paralizzato il progredimento della ricchezza.

Lo stato delle produzioni agricole e manifattrici, il notammo, non è punto prosperevole, se lo si riscontri con la naturale fertilità del suolo, e con l'energia degli abitanti ancora assopita. Se le strade, il commercio, le associazioni industriali, l'istruzione, l'introduzione di macchine manifatturiere cominceranno ad infondere moto e coraggio, la ricchezza e l'agiatezza calabrese, per tutt'i versi, crescerà il doppio. Da questo livello di cose legitimo, spontaneo e necessario è solo a sperarsi un rialzamento onesto di dignità umana in alcuni, un addolcimento di costumi in altri, una persuasione ad affetti pacati e benefattori in tutti.

V.°

LE DIFESE NELLA SILA E LE TRANSAZIONI

Dopochè abbiamo senza prevenzioni peregrinato per le contrade calabre, chiedendo riposatamente delle manifatture, del commercio, e delle produzioni agricole ed animali, senza affannar di lena, risaliamo per i greppi e le pendici a cagione di riposar al rezzo dei pini, tra le romite valli ed i piacevoli clivi della Sila, al muggito dei buoi ed i materni belati delle pecore, guardando le divise foreste, ed i confinati prati.

Da che intorno al famoso cenobio dei Florensi, ed a quello di Capalbo, di Altilia e di altri remitaggi devote colonie, fuggenti l'invereconda prepotenza baronale, si raccoglievano, chiedendo privilegi a coltivar campi, a pasturar greggi, e legnare, cominciaronsi a suscitar desiderî più larghi, spuntar gelosie coloniali, e sorgere conflitti. Le colonie religiose hanno sempre un carattere cosmopolita: sono i convincimenti, ed i bisogni del cuore, che fan-

no la leva; pellegrinaggi parziali e misteriosi dell' umanità, che ha bisogno d' un conforto superiore per occupare senza paura e rimorso un posto sulla terra. Il nome dell' Abate Gioacchino avea commosso la fantasia delle plebi, e di là si reclutavano periodicamente nuovi pellegrini, che, riposando all'ombra del cresciuto cenobio del Fiore, e pregando sulla tomba di quell' ardentissimo monaco profeta, fermarono sede stabile ed agricola, ben presto cresciuta in grossa borgata, S. Giovanni in Fiore — La Sila così dai salmi e dalle preghiere dei cenobiti passava a sentire le montanare canzoni dell'agricultore, e del mandriano. Se lo spirito del fondatore di S. Giovanni fosse passato nei successori suoi con quell'ardore intraprendente, e non si fossero costoro ben presto avviziati con le soverchie ed abusate donazioni, la Sila avrebbe veduto sorgere qua e là borgate robuste, che avrebbero con l' entusiasmo religioso strappato ai baroni molto sangue venduto, e fin d' allora risoluta la quistione della Sila. Il Fisco da un canto, che guardava con usura l'agro silano, l' indolenza badiale da un altro, che non seppe continuare

il proselitismo religioso, i villaggi e le città, che vollero piuttosto accanto a loro veder sorgere le cupolette dei monasteri, fecero abbandonare la corrente di plebi a stanziare sulle colline e nelle valli silane. Però quel movimento di colonie occupatrici fece nei comuni, interessati agli usi civici, chiedere la sanzione ai loro privilegi, e nel Governo nascere il dovere di stabilire alcune norme per regolare i dritti verso gli occupatori e gli usuarii stranieri.

Per l' Editto di re Roberto, 24 decembre 1333, Cosenza e suoi Casali, furono dichiarati esenti dal pagare alla Regia Corte i dritti di dogana, d'erbaggio, di *fida* del bestiame, del ghiandaggio, ed il dritto della pece. Questi privilegi, o dritti doveano essere esercitati in comune; poichè qualunque usurpazione dei particolari era una violazione a danno dello Stato, e degli altri cittadini di Cosenza, e Casali suoi. L' Editto prevede siffatte usurpazioni, che potevano praticarsi tanto dai baroni, che aveano dominii contermini ai possedimenti silani, quanto dai medesimi Cosentini, e vi pone una pena, la confisca stataria della metà dei pro-

prî beni. Ma le usurpazioni ben presto cominciarono prima sopra i possedimenti badiali, sì che Urbano con Bolla del 1365 scomunica gli usurpatori contumaci, e poscia anche sulla Sila Regia. La soverchia avidità di alcuni possidenti si scelse i migliori punti silani per agricultura ed erbaggio, e li pretese per utilità individua e propria, difendendoseli con siepi, piccioli valli, cippi e con altri segni, aggiuntavi la più pratica ed efficace guarentigia, la violenza della forza. Nacquero le *difese*, per le quali, tra i cittadini interessati a perpetuarsele, e gli altri, che aveano mente e risolutezza a godersele in comunanza, spuntarono ugge e dispetti sì pronunziati, che provocarono dalla Corona, nei suoi dritti lesa, leggi severe contro gli usurpatori, come dal diploma di Alfonso di Aragona, 23 gennaio 1473, che proibì le *difese* dei particolari nella Sila.

Per l'alternar continuo delle vicende regnicole, tra lo sbalzo precipitevole delle dinastie, in mezzo alle avide e sanguinose gare di pretendenti ed invasori, tra le malandrine irruenze ed il fazionare infedele dei baroni, le ordinanze governative, riguardanti la Si-

la, tanto remota dal centro del Governo, venivano messe in non cale, e se non fossero state le continue querele degli usuarii, che nelle *difese* vedevano stremato il campo degli usi civici, tutto quell' immenso e ferace agro sarebbesi trovato infeudato in parecchi astuti e prepotenti, che osavano stendere la mano anche sopra la stessa Cosenza e Casali. Ferdinando di Aragona nel 1505, Carlo V nel 1520 « atteso alcuni » Baroni ed altre persone convicine de » ditta Città e Casali et etiam alcuni » cittadini de essa hanno occupato al- » cune parti de li territorii demaniali » de ditta Città e Casali et maxime in » la Sila » . . ordinano, sotto comminatorie pene e confische, di cessar subito dalle *difese*, nè osarne di nuove.

Le ordinanze si rinnovarono spesso nel 1533 dal medesimo Carlo V, agli 11 decembre 1609 dal Presidente Montalvo, ai 25 novembre 1686 dall' avvocato Fiscale d' Andrea, e così anche in appresso, ma a nulla valsero. La paura ed il mistero della Sila disparivano via via innanzi all' occhio astuto degli occupatori, che ben discernevano il ricchissimo avvenire di quelle selvose valli, coperte da altissimi abe-

ti, irrigate da perpetue e gelide acque, di quei fecondi spianati, vestiti di robusti e chiomati pini, dei poggi, colli e monti, verdeggianti di pascoli salutari ed olezzanti. Nacque ben tosto il disegno di assicurarne il possesso, ed arieggiare gli erbaggi, distruggendo gli alberi, che li coprivano d'ombra, e ne ammollivano il vigoroso nutrimento. Dagli alberi silani si raccoglievano la manna, la pece, la resina mercè il *setto*, fenditura a croce, e ne sfilavano la *teda*, schegge resinose per accendere fuoco, ed usarne per lume nei popolani abituri, che mancavano di olio: venivano a morte le piante così ferite, che presto il fuoco riduceva in cenere. Gli usuarii dei pascoli fecero a gara con gli agricultori, che spazzavano i boschi dagli alberi per sbarazzarsi di ogni intoppo all'agricultura. Il silenzio e la paura degli agenti bajulari, chiamati alla custodia dei boschi, la connivenza dei grossi proprietarii, che amavano slargare e nettare le *difese*, con i fieri ed affamati boscaioli menarono a tanto reo disegno, che ogni anno la Sila dalle boschive valli inalzava oscure nubi di fumo, che pareva che uscisse da giovani vulcani. La Sila era

come una di quelle robuste e sterminate foreste americane, che gli avidi coloni purgano col fuoco. Così vaste contrade, inceneriti tristamente gli alberi, si riscaldarono meglio dal sole, e sentirono la marra e l'aratro, che non a lunga impinguavano il vergine e freddo suolo con l'addensata cenere. Nè è a trarne meraviglia, se dopo tante leggi, tanti nuovi indirizzi e bisogni, anche oggi qua e colà suscitansi incendi devastatori, eccitati qualche volta dall'insipiente collera di guerreggiare i ricchi nei fondi loro, e dall'improvida cura di trovare il bene, seminando il male.

Per mettere riparo a sì oscena devastazione vennero fuori comminatorie prammatiche, e specialmente quelle, 3 agosto 1614 e 31 gennaio 1759, *de incisione arborum*. Con la prima si deplora « che alcuni particolari, senza » niun timore di Dio e della giustizia, » per distruggere affatto la detta Sila » per loro particolari disegni, intacca- » no, seu abauzano i pini di quella, » poi vi pongono fuoco, per il che in » un momento di tempo vi veggono ab- » bruciare, e distruggere tutti gli ar- » bori » . . .

Per simiglianti mezzi molte contrade silane vennero disboscate, accomodate alla cultura del lino, della segala, del granone, ed ai pascoli netti, nelle quali gli occupatori, divisele tra loro, rassodarono un certo dominio, garentito a vicenda, e rispettato almeno come di gente, che prima e più solerte occupa un campo quasi *nullius*. In tanta pertinacia di uomini, e confusione di cose, il Governo sospettoso e debole da un canto, gli usuarii poveri reclamanti dall'altro, che cosa potevano e dovevano sperare e fare senza produrre perturbazioni gravissime anche dal lato politico, e nimistà opprimenti? Il governo viceregnale avea bisogno di smugnere danaro, ma non provocare inquietanti e ricchi occupatori; questi pure avevano uopo di legalizzare e rassodare i loro possessi innanzi ad eventuali reclami; sicchè convennesi *transigere* sulle *difese*. Ma quale dalla parte del Governo poteva essere la base della transazione? Non poteva, nè dovea cedere altro se non i dritti fiscali, lasciando agli usuarii sulle *difese* transigibili i medesimi privilegi, o dritti, che aveano quando erano demanii regii. Sotto questi auspicii, e sotto tali

considerazioni fu compiuta la prima transazione di circa 60 *difese* silane nel 1687 sotto il Vicerè Gasparo Marchese del Carpio.

Noi vi faremo solamente qualche riflessione, che servirà anche per le altre transazioni, che loro fecero, e che faranno seguito. La transazione fu stipulata solamente tra il Governo ed i trentacinque possessori per ducati 3960, e grana 25, corrispondenti al frutto di tre annate, calcolate alla buona. Il non essere nel contratto intervenuti gli usuarii fa sempre meglio credere, che il Fisco si teneva come proprietario assoluto delle *difese* transigibili. Ma perchè transigeva il Fisco? Se il Governo avea la coscienza del proprio dritto, come dalle leggi ed ordinanze anteriori veniva chiaro, la transazione putiva di quella sordida avidità viceregnale, che non guardava pel sottile il baratto, e le pretensioni dominicali, indulgendo a 35 fortunati, che aveano occupato un suolo, che si negava agli altri. In caso opposto, la transazione era un furto tanto più vituperevole per quanto era compiuto dalla prepotenza. Ma l'alternante interpretazione del fatto non può severamente

essere tenuta a calcolo: spesso le considerazioni politiche governano a discapito della ragione, del buon senso, della giustizia. L' effetto morale fu, che d' allora in poi, a dispetto di tutte le ordinanze proibitive, molti altri, ed anche tra quei primi, si credettero in dritto di occupare nuove contrade, sieparle a *difese*, continuare inesorabilmente gl' incendii, e sereni aspettare l' assolutoria delle transazioni, come avvenne dopo la verifica del Presidente Mercader dal 1723 al 1738. Non vi ha cosa più pericolosa quanto lo sciupo e l' abuso del dritto innanzi alla violenza del fatto. La coscienza si maschera a traverso l' ombra delle circostanze, e della necessità, e l' ingiustizia dei mezzi s' illeggiadrisce nella bontà, e spessissimo nella sola utilità dell' esito. La transazione fu un abuso sì dal canto del Governo, che assudditava gli usuarii poveri alle vessazioni dei nuovi possessori, sì dalla parte di costoro, che legalizzavano per mercimonio le usurpazioni: era sacrificato il bene di tutti gli usuarii per l' utile dei pochi.

L' altro effetto, che dovea severamente agire sul benessere delle popo-

lazioni usuarie, fu l' agglomeramento di latifondi in poche famiglie, le quali alzandosi tenacemente dall' antico livello, o agli creditarii possessi aggiungendo altri, ammassavano alle primitive *difese* transatte altre redate, comprate a buon agio, o dai confinanti demanii usurpate, rosicchiandoli pian piano con la scaltrezza del ricco, che agogna trarricchire, o dalla comprata sonnolenza dei vigilatori e custodi della Bagliva silana. Dai latifondi così cresciuti ed impinguati venne su una grande e feudale armentizia, la quale fece nelle altre provincie intravedere la ricchezza agricola ed animale delle Calabrie, senza far intendere il disagio, l' abbandono ed anche la miseria della gran massa della popolazione assoggettata ai doviziosi. Armentizia, agricoltura, boschi, pascoli, castagneti raccolti, mercè le transazioni, in numerate case, constituirono un cerfo feudalismo, a somiglianza del longobardico, che incatenò per la medesimezza d' interessi i minori ai maggiori possidenti, sino all' occupazione francese, che con la vendita-Barbaja, ingrassò di più i possessi già pingui.

Tali condizioni divennero pesanti a

tanto doppio per lo stato deplorevolissimo del commercio calabro, che, mancando di strade, riuscì a monopolio; per lo che la gente delle piccole proprietà e la lavoratrice, prese noja e dispetto del lavoro, i cui frutti appena potevano bastare al nutrimento, e cadde in una prostrazione, che spesso si risvegliò fieramente nel delitto, e nella violenta vendetta del brigantaggio. Se la Sila era un demanio governativo, che volevasi sfruttare a beneficio del popolo calabrese, dovea essere così ordinato e diviso, che, senza pregiudicare agl' interessi generali dello Stato, e delle Calabrie, poteva tornare ad utilità dell' agricoltura, e dell' armentizia di tutti. Rimanendo come agro comune, il Governo avrebbe protetto tutti, ed anco ritratto vantaggi finanziarii, che collocati, come in un tesoro calabro, poteva con le annuali risorse aprire strade commerciali e formare porti, che, avvicinando paesi e popoli, avrebbero diffusa l'opulenza e la civiltà in mezzo a plebi svelte, e precoci come alle colpevoli così alle generose e nobili inclinazioni.

Le due transazioni di del Carpio, e di Mercader non diedero al Fisco che

35960, 35, a cui aggiunta la vendita Barbaja di ducati 26931, 44, lo Stato, in epoche differenti e lontane, non trasse dalle vendite silane, che 61991, 79, mentre infeudò contrade per ogni verso deliziose e ricche. I possessori silani delle transatte difese ebbero ben donde ad allegrarsene, come gli aspiranti alle transigibili hanno ragione a sollecitarne il compimento: essi sanno meglio di quelli, che dagli scanni governativi vanno su e giù repentinamente, il prò della liquidazione nella proprietà silana. Per la mutabilità però delle cose umane quei primi transattori di del Carpio e di Mercader non tutti rimasero lunga pezza possessori delle loro difese, delle quali alcune furono annesse ad altre, ed altre pecuniariamente ingojate, dando così l'appicco a certi principeschi latifondi della Sila.

VI.°

LA SILA IN RAPPORTO ALLA CALABRIA

Vorremmo mettere in luce un mistero, cui la storia ha temuto inchiarire come di un fatto, che soverchiamente si nasconde nelle tenebre d'un tempo, che non ha rimasto bastanti tracce tra le immani ruine che fece, e lasciò confuse. Quale fu nella Magno-Grecia la popolazione nel primo periodo romano, e quali sono le cagioni, che ne spiegano la differenza con la statistica attuale? La è paruta sempre un'ardua quistione, poichè sembra che involga un controsenso al movimento progressivo delle popolazioni presenti e delle future ancora. Fra i decessi ed i nati annualmente si vede un accrescimento a favore degli ultimi: calcolando, giusta la Lancet, gli abitanti della terra tra i 1200 e 1300 milioni, ed i morti annualmente a 32 milioni, s'ha nei nati un di più in 10 milioni.

Ma, senza distrarci in computi generici, ci sia dato considerar diligentemente le cose nostre più da vicino.

Molti sì nel passato, che nel secol nostro hanno studiato cercar le popolazioni antiche di questa parte meriggiana: tra i molti vengono con rispetto citati i nomi dell'Abate Cagnazzi, del Tupputi, dell'annalista Grimaldi, ed anche ricordiam noi con riconoscenza il dotto statista, di fresco morto, il Catanzarese, Luigi Grimaldi. Inutilmente facciam capo alla *Politica* di Aristotile per sapere, se gli antichi stati aveano censimenti periodici. Il primo censimento regolare fu ai tempi di Augusto, censimento famoso, che servì a chiudere provvidenzialmente la statistica dell'umanità avvilita per colpe e servitù, ed aprir quella della gente nuova a fede ed a libertà riabilitata.

Mancando il censimento, in quale forma, e per quali mezzi puossi ricavar la popolazione antica? Si è creduto stabilire un criterio, assunto dalle forze militari, di cui hanno gli storici lasciato memoria, assumendo, come fa il Cagnazzi il 20 per 1000, o l'annalista Grimaldi, il decimo della popolazione. E per questa strada son riesciti a calcoli così stemperati, che essi hanno dovuto rincularvi: misero quindi per le provincie napolitane il Grimaldi 18,000,000,

il Galanti 12,000,000, il Tupputi dai 19 milioni si raccolse ai 12. Parve giusto per tutti accettare l'ultima cifra, dando tre milioni ai Messapii, ai Peucezii, ed agli Appuli, ed altrettanti alle tre Calabrie, cioè ai Sibariti-Crotoniati-Scilacesi più di un milione, poco meno ai Reggini Locresi-Cauloniati, ed il rimanente per i Brezii, a ridosso delle montagne, dal Pollino alla Serra, lungo ed a traverso l'antico agro silano.

Quale è la popolazione attuale delle Puglie e delle Calabrie? Il notammo; per le prime 1,351,438, per le seconde 1,160 235, in tutto 2,511,673, che non tocca neanco la metà della popolazione, che aveasi due mila e dugento anni dietro! Ecco il mistero della quistione: tutte le regioni della terra sono visibilmente progredite e progrediscono nell'accrescimento delle popolazioni, tranne l'Italia, in gran parte rispetto all'antica, e nell'Italia specialmente le Calabrie e le Puglie, e, tra queste ultime, in prima la Capitanata! Donde dunque tanto enorme malanno, quale incubo schiaccia continuamente le nostrane popolazioni? quale vampiro loro succhia il sangue ed innanzi tempo le divora la morte? Ritorno a me:

ecco la tremenda e spaventevole quistione. Mi si permetta considerare un fatto, od un capriccio sulle sorti delle idee, delle parole, e delle cose.

Chi il niega? La scienza ha compiuto scoperte, che si credevano un dì piene di azzardo e di fallacie; la società, spesso lordandosi la mano nel sangue dell'uomo, trascinata tra delirii ed utopie, è riuscita a rivendicare alcuni dritti dall'ignoranza oscurati, e dall'oscena scaltrezza dei pochi furfanti malignamente contesi, comunque non anche a sufficienza sicuri. Ma quello, che rincresce si è, che non di rado, lungo le convulsioni sociali, il buon senso scapita, le idee si adulterano, i sentimenti generosi, col continuo trescar, che fanno i babbei trascinati ed i ciurmadori matricolati e da caprestro, perdono il prestigio dell'ammirazione e del comando, e le idee con le espressioni si mascherano così, che riesce difficile indovinar più la convenienza loro. Certi uomini hanno l'invidiabile vantaggio d'inverniciare le cose vecchie e le tarlate, e, col sussidio di una stampa da belletta, fanno vendere a prezzi enormi quello, ch'è propriamente fradicio, e scemo d'assennatezza. E però nel

complesso è l'alto ed il basso della società, che pretende sempre di far bene tutto quello, che fa, solamente perchè lo fà così.

I nostri vecchi dicevano *quistione*, quell'energico sforzo, o pellegrinaggio della mente nella ricerca del vero, che non s'affacciava al pensiero con la chiarezza, che vince. Noi ci ridiam dei vecchi, facciam loro la boccuzza, perchè vogliamo essere pratici, positivi; dicano pure quello, che vogliano, se preferiamo l'utile all'onesto, le cose di guaggiù a quelle di lassù, il fatto al vero. Ecco in campo le *quistioni*. Vi sono state quelle, che hanno commosso i milioni di abitanti, fatto puntare i cannoni, versar sangue a torrenti, e quelle che hanno prodotto il riso: vi sarà pure la quistione delle levatrici, e delle fruttaiole. E tra l'infinite quistioni pullulate e pullulanti, havvi pure, da buona pezza, la *quistione della Sila*, che abbiam dovuto accettare nominalmente. Ma quale è la base della quistione silana? V'ha chi la ricerca come divisione agraria socialista, chi come una bocconcellata per feudi doviziosi, chi per ingrandire l'agricoltura calabra, chi l'armentizia, chi nel lato fiscale, chi nell'interesse

cosentino, altri infine la mascherano per segno, che a traverso il bene di tutti, vi scerni cupamente la voluttuosa e diuturna speranza dei pochi. Vorrei che la quistione silana si elevasse alla quistione dei boschi e la formolarei così: Quale interesse deve avere la società per l'accrescimento e conservazione, o per la distruzione dei boschi? Alzata così entrerebbe nel dominio della morale, dell'igiene, dell'economia, della politica, dell'agricoltura, dell'armentizia, del commercio.

Vero è che studi lunghi e severi sonsi fatti all'uopo, e la insaziabile voracità del presente ha ingiuriato la storia, negandola, e messo l'avvenire in un punto, che farà delle generazioni future una gente, che avrà il dritto, correndo velocemente alla tomba, di maledire gli avi suoi. L'uomo oggi si affretta a distruggere tutto, e come se temesse mancargli il tempo a compiere le stragi ed ammassar ruine, s'affanna a trovar i mezzi, che valgono ad accelerarle. E perchè? — perchè da un pessimo passato bisogna sortir presto e progredire. — Così tra la storia e l'avvenire si scava un abisso, che inghiotte rancori, odii, e deliranti speranze. Fac-

ciam sosta alle increscevoli considerazioni per ritornare alla quistione silana riguardandola dal punto dell' interesse calabro.

Sono ormai cose raffermate, che i boschi richiamano periodicamente le piogge a ritemprar l'aria, che viziasi, e la terra, che per sole disseccata niega alimento alle piante, neutralizzano ed assorbiscono l'evaporazioni e le correnti miasmatiche, succhiansi il soverchio acido, micidiale alla vita, traspirano l'ossigeno, sotto l'azione della luce, all'atmosfera procurano salubrità, e freschezza, avvicinano le molecole nevose, si abbeverano e saziansi di acque, che conservano, alleggeriscono, e trasfondono a grado a grado giù per le vene montane, danno il capo alle sorgenti, aprono le fontane, alimentano i fiumi, con le fronde, che cadono, o che son rapite dal vento concimano i campi sottostanti ed i vicini, purifican l'erbe, producono il combustibile, danno i mezzi alle costruzioni permanenti, ed a quelle di trasporto e di commercio ; amministrano mezzi infiniti alla vita ed all'agiatezza della società, specialmente ai poveri, nella pace, ed esorbitantemente agli eserciti anche nella guerra. La terra

senza i boschi sarebbe l'universale deserto, ed il deserto è la morte di ogni cosa. La grande ubertosità delle Indie dipende dalle vaste e verdissime selve dell' Imalaya, del Tibet, e dalle robuste foreste, che coprono i dorsi di quelle contrade incantevoli ; l'America si è arricchita e giganteggia sì per i boschi, che per le miniere; il Nilo corre gonfio di acque, e feconda di limo il ricchissimo bacino egizio per le selve dell' Abissinia e delle Montagne della Luna : il basso Egitto ha cominciato a ricevere sovente le piogge, da che vaste e vegetanti piantagioni sono cresciute. Se l'Africa avesse delle grandi ed immani foreste, scomparirebbero i deserti, sarebbe ricca ed abitabile quasi quanto l' Asia e l' Europa meridionale. La zona equatoriale dell'America è ben diversa da quella dell' Africa ; poichè l'una ha grandi vegetazioni di alberi, di cui manca l'altra. Ma per non andar numerando cose, che si mostrano chiare di sè stesse, osserviam solo, che in Italia ancora, la Provincia di Capitanata ordinariamente per sei mesi non è rinfrescata dalle acque, perchè nell' interno manca di alberi ; e se le colline, che la guardano a nord, e la Ba-

silicata venissero pure a mancare di boschi, diventerebbe un lembo di deserto.

La premura dei quistionanti per la Sila è di volerla tutta colonizzare, abbattendone gli alberi, che sono rimasti, e di aver facoltà per mettere a cultura le difese transatte e le transigibili, esistenti ancora in saldo, per trarre dai contadini agricoltori il fitto, messo a piacimento e per concorrenza. I villaggi e le città interessate al godimento degli usi civici, giusta la dichiarazione del Commissario civile per la Sila, 31 agosto 1853, sono 35 nel Cosentino con una popolazione di 87,353, ed 8 nella Calabria media con 10,163, in tutto gli usuarii silani sarebbero 98,516. Ma i veri utilizzantisi dei pascoli, delle legna, e della cultura nella Sila sono i possidenti delle difese, cioè pochi, come il dicemmo, poichè le plebi povere non hanno armentizia, che possa dai pascoli ricevere nutrimento, e per l'agricoltura si legano alle glebi dei ricchi. Non dimendicando le considerazioni fatte, ci vien meglio conceduto il guardar la Sila nell'interesse generale delle Calabrie.

Raffrontiamo la Sila attuale con la

Sila dei tempi gloriosi della Magno-Grecia, e dei Brezii, e ne trarremo ragioni, cui il buon senso almanco non deve luttare. Oggi la Sila non misura più di 33 miglia italiane di lunghezza, e 23 di larghezza; la metà circa coltivasi per segala, granone, lino, civaie; le spalle ed i fianchi dei monti sono in parte nudi di cespugli ed a cultura, qui e colà isterilita ed abbandonata; molte creste hanno lasciato l'antico indumento arboreo e pratense, mostrando lo scheltro ringhioso e brusco delle rocce screpolanti e cadenti; i medesimi alberi, per le pendici, scalzati dalla marra, dalle piogge violenti, dall'unghie degli animali, e dalla rapina dei venti, mettono a nudo le radici, che si disseccano, s'immagriscono, e spezzansi dalla scure del nomade mandriano e dal tempo: le acque sia cadendo a gronda dalle altissime chiome degli alberi, sia rovinando nei giorni di uragani, fanno il resto a spazzar il terreno, e portarlo innanzi. L'effetto di tali rovine è stato duplice, e tremendo per l'agricoltura e per la salubrità. Le acque e le nevi non rattenute, nè succhiate a grado dalle erbe, e dai cespugli, non hanno avuto l'agio d'insi-

nuarsi nei meati montani, ed abbondanti conservarsi per la stagione estiva; sono impetuosamente precipitate a valle, trascinando gli strati vegitativi per modo, che i fiumi, gonfii d'acqua e terriccio, hanno qua deviato il corso, là colmato il letto, ivi impaludato, colà affogati i campi e le vegetazioni agricole. L'altro, che disseccate alcune e minorate altre sorgive, i fiumi, perduta agilità e freschezza, sono divenuti torrenti, che ritirando dagli ampii letti invernali le acque decrescentisi, generano all'intorno il miasma, e propagano la secchezza nei campi con una vegetazione nana e tisica. Guasti tanto terribili accadono annualmente nelle Calabrie, nelle cui valli in poche ore t'addolora il veder distrutti fondi magnifici e belli, intorno ai quali da molti anni si erano consacrate le cure, i quotidiani salarii, e le lusinghiere speranze di numerose famiglie. Dai dissesti silani originano la insalubrità delle plaghe marittime, e la distruzione di campi naturalmente fecondi.

Tutt'altra cosa era la Sila nei tempi antichi. Se ai tempi di Strabone misurava 87 miglia in lunghezza e 43 in larghezza, nel periodo italo-greco forse

si allungava e si allargava in più, rotta solamente dai villaggi e dalle nascenti città brezie. Plinio parlando dei fiumi, che prendevano capo dalla Sila, dice ch'erano navigabili: *amnes ibi navigabiles: Carcines* (Cecina) *Crotalus* (Corace), *Semirus* (Simari) *Arocha* (Crocchio) *Tarcines* (Taccina) — Hist. Nat. 1, III. c. XV; senza ricordare il Nieto, ch'è il maggiore, e ricevette all'imboccatura la flotta greca, reduce di Troja. Chi oggi guarda questi fiumi non aggiusterà fede all'autorità di Plinio, che li vide e li passò, ma bisogna che la nieghi egualmente anche a Strabone, che descrivendo la Sila la dice *aquae copia praedita*. La Sila allora e per le nevi, che duravano spesso, era un immenso serbatoio, che alimentava gli affondati e stretti corsi dei fiumi: l'agricoltura era pienissima su tutto il Marchesato, ed i frutteti lungo le spiagge marittime, ed intorno alle città. I prodotti agricoli erano sì abbondanti, che alimentavano eserciti sterminati, anche ai tempi di Annibale, che vi campeggiò a lungo, ed un milione e mezzo di abitanti, senza contare l'esportazioni commerciali,—e la salubrità dei climi siffattamente vivificatrice, che dava seme ad

una popolazione numerosa, robusta e bella. Strabone riferisce all'uopo una credenza generale in quei tempi sì nella Magno-Grecia, che in Oriente, che la salubrità climale della regione cotronese era la causa, che nelle donne creava una bellezza invincibile, e negli uomini un valore ed una robustezza atletica: *una enim Olympiade septem, qui stadio vicere, omnes Crotoniatae fuerunt, ut non injuria dictum videatur: extremum Crotoniatarum, reliquorum Graecorum esse primum. Inde quoque ductum ajunt proverbium-salubrior Crotone: quod ex athletarum moltitudine colligeretur, locum istum ad sanitatem ac firmam corporis constitutionem conferre* (1 VI. c. 1 § 12).

Le relazioni commerciali tra i Brezii silani ed i popoli marittimi vengono accennate dall'Alicarnassi. I Brezii vivevano di latte e di carne, cibo ordinario di tutte le genti montanare e boscarecce: importavano dagl'italo-greci le granaglie, alcune armi, e panni per vestimenti; loro importavano legname per costruzioni navali, pertiche per remi, e per le armi ed i campi militari, pece e resina, pelli di animali, cuoi e ferro grezzo. Le coverture dei tempii,

come quelli di Giunone sul Capo Lacinio e di Proserpina in Locri, e tutti gli altri, ch'erano nelle città e nei santuarii rivierani, come i cantieri militari e mercantili di tutta Italia, e specialmente quelli sul Jonio e sul Tirreno, erano provveduti dalla Sila per gli alberi, che messi su zattere, o navi scendevano per i fiumi al mare.

Per la frequenza di un commercio attivo, sul corso dei fiumi, tra i monti e la marina, per la copia dei frumenti, delle frutta, delle carni, e del latte, per la serenità freschissima del clima è facile intendere come tanto prospera augumentasse la popolazione da vincere più del doppio quella, che attualmente a stento cresce, massime nelle zone marittime. Fra breve la vedremo meglio con i confronti statistici.

La Calabria sta tra i gradi di lat. nord 38 e 40, e nella sua massima lunghezza misura dal nord-nord-est al sud-sud-owest 250 chilometri; mentre la sua larghezza dall'Est all'Owest varia moltissimo: la long. Est è tra 15 a 16. Per le posizione si trova esposta a due grandi correnti atmosferiche, che mettono in pericolo la igiene e l'economia rurale. Il ponente dal Tirreno al Io-

nio si precipita con un impeto irresistibile: irrompendo tra le gole dei monti ammassa cumoli e nembi, che si squarciano sovente in furiose procelle e grandine, che spezzano e schiantano piante robuste e vigorose, abbattono ogni vegetazione, e senza rattento portano via gli assottigliati strati delle colline. Da questo strepitoso vento intieri monti, un giorno coperti di erbe, appena perduto lo schermo degli alberi, sono apparsi nella loro lurca e corrosa nudità; e le vallate sono rimaste sommerse dalle correnti fangose, che scendevano, a guisa di lava, dalle montagne. I danni arrecati, da che le coste della Sila si dissodarono, anche a memoria di uomo, sono stati terribili, ed a mille tanti maggiori dell' utile momentaneamente ricavato dall' agricoltura montanara. Quella furia renderebbesi maggiore e più ustulante, se nell' altopiano silano venissero rasi gli altissimi e ramosi alberi, che ne spezzano la vigoria, la minorano, e ne temperano la ruinosa secchezza.

L' altra corrente più molesta alla vita animale e vegitativa è quella, che viene dall' Africa. Giorni penosissimi per le zone meridionali d' Italia son

quelli, in cui l' atmosfera s' infosca, si aggrava, e malinconica s' impregna d' un' aria miasmatica. Uomini e piante ne sentono l' incubo, che comprime il respiro. I deserti africani s' alleggeriscono della morte, che slanciano verso settentrione, nunziatrice di morbi. Gli africani chiamano Samaum questo vento secchissimo dei deserti, che rapina monti di arena e porta via: passando pel bacino mediterraneo s' impregna di vapore aqueo, e giunge sull' Italia col nome di Scirocco. Quando esso domina, ordinariamente si verifica un notabile abbassamento nel barometro, che indica una diminuzione di pressione atmosferica; e quindi un soverchio esaurimento di forze nella vita vegetativa ed animale. Le Calabrie, che si trovan prime per il flusso del Ionio, provano dolorosamente l' influenza di quei miasmi vaganti, che non di rado lasciano sul loro passaggio la morte repentina (1), che non risparmiasi in altre contrade, che sebben più lontane, la risentono egual-

(1) In uno di quei giorni, (12 maggio 1867) in cui appena si respirava, avvennero, quasi in un' ora qui, in Catanzaro tre morti istantaneamente, e due per metà paralizzati.

mente per mancanza di principii vitali, che valgono a temperare l'ardore malefico di quei venti. Crediam fermo, che se nelle Calabrie si scemasse la rigogliosa vegetazione, massime della Sila, l'insalubrità crescerebbe a tanto doppio. Da quelle ossigenanti e verdissime foreste i venti micidiali smettono gran parte della morbosità loro, e ritemprati arieggiano meno molestamente di ciò, che sarebbero, se nelle coste e negli alti vertici silani non trovassero le piante e le erbe olezzanti.

Le notate cose a taluni parranno poetiche paure, o fisime puerili, o innocenti delirii. Se tutto ci diniegasse ragione, anche la scienza sulle influenze climali, non sapremmo farci dar torto nè dalla storia, nè dalla statistica. Come spiegare lo squilibrio tra l'attuale e l'antica popolazione, tra la nostra floscida sanità, miseranda per la pochezza di forza e di anni, con la bellezza artistica, con la vigoria atletica, e la lunga senilità nelle genti antiche? Son forse i tempi moderni soldatescamente più micidiali dei primi, e i mezzi artificiali a conservar la vita sono perduti? La storia è inesorabile, la statistica un poco di più, ed il buon

senso, se infermasi nell'avidità di taluni, non mancherà di ottemperarsi negli altri alla necessità delle cose.

Computando il numero dei morti tra le provincie più meridionali, e le più settentrionali d'Italia, s'avrà, che nelle prime è maggiore nella stagione estiva, in cui le notate cagioni hanno influenza più pronunziata, nelle seconde la morte miete più risoluta la vita nel periodo invernale per cagione di freddo, e forse di miseria ancora. Le Calabrie nel 1864 ebbero, per una popolazione di 1,160,235, nati 44,060, e morti 35,460 ripartiti così per stagione, in primavera 7,539, estate 8,913, autunno 9,588, inverno 9,416. Dalle osservazioni mediche risulta, che il maggior numero muore per malattie contratte dal miasma, le quali, allungando la infermità, uccidono nel periodo invernale: le stagioni quindi più pericolose sono l'estate e l'autunno.

Queste dolorose verità prendono evidenza maggiore, se paragonansi le Calabrie, avventurosamente protette dalle foreste della Sila, con la Capitanata, ch'è quasi deserta di boschi. Essa trovasi tra 41° 4′ e 41° 57′ lat. e 12° 38′ e 13° 54′ long. est. Nei tempi an-

tichi la *Daunia Apulia*, quando l'Ofanto per le acque piene e perenni romoreggiava in lontananza e vi si navigava (1), ed il Cervaro (*Cerbalus*) ingrossato dalla Carapella, era per lungo tratto navigabile ; (Strabone VI. c. IV. § 9) (2) ; quando sulle paludi del Salpi commerciava Salapia, e tra Arpi , Lucera e Bovino e lungo i fiumi selve robuste davano ombra e pascoli freschissimi alle razze equine , ed all' armentizia , allora quella regione , che ora appena numera 312,820 abitanti, n'avea più di un milione. Nel 1864 sopra 12,991 nati s' ebbero 12,601 morti , in parte grandissima per malattie endemiche , contratte nell' estate e nella prima metà di autunno: il movimento mortuario fu — primavera 2,244 — estate 3,357 — autunno 3,877 — inverno 3,123. In Calabria, in cui la florida vegetazione equilibra l' atmosfera , 6 morirono per fulmine, nelle Puglie, per ragioni opposte, 14 !

Comechè l' agiatezza , il movimento

(1) Longe sonantem natus ad Aufidum. Orazio.

(2) A Bario ad flumen Aufidum, ad quem Canusiorum jacet emporium, stadia quadrigenta: ad ipsum emporium a mari adverso amne stadiorum sex (*codd.* nonaginta) navigatio est. *Strab.* VI. c. 3. § 9.

commerciale , gli aiuti della medicina fossero maggiori e più solleciti nella Puglia, le condizioni sanitarie per converso valgono in meglio nelle Calabrie; e perchè? — Con pienissimo convincimento l' abbiam detto , che la conservazione dei boschi non che inceppare ed infiacchire l' agricoltura , vi s' attaglia a proteggerla e fecondarla sia perchè la provvedono d' acque fluviali , e di piogge, sia perchè difendono i terreni avvallati ed ubertosi dai repentini inondamenti ; ma il benefizio maggiore, e di grandissimo momento è la salubrità delle regioni , la freschezza ossigenata dei climi, l' igiene pubblica, specialmente per le classi agricole, che travagliate intorno alle glebe, sperandone vitto alla figliuolanza, e conforto nelle fatiche, vi respirano la morte, ed un malessere, che propagano nei figli. Non è giusto, che il buon senso d intiere popolazioni si perverta e si perda , chiedendo la distruzione dei boschi, disonesta speranza di pochi speculatori sulle infermità della gente povera. La società provveda a se stessa, nè si faccia tirare a rimorchio dall'irrequieta avidità di sfruttare inconsultamente quelle terre , in cui invece

della vita si propaga la morte. Le plebi agricole, tribulate dall'ignoranza e dalla miseria, siano prudenti: la ricchezza dei campi non sorge da una coltura lata ed immagrita, ma dalla coltura pingue e bene accomodata: la vita animale e la vegetale saranno prospere, se andranno di conserva. Dai campi si richiede bene quando non tornano a danno della vita umana, nella quale, paralizzate le forze per il miasma bevuto, dimezzasi egualmente il guadagno. La famiglia è veramente povera se è visitata dalle febbri: quindi teniamo risoluti, che lo scemare i mezzi della salubrità, sia che venga dai Governi, sia dagli speculatori, è sempre un delitto enorme contro la società, ed una grande sventura per i comuni rurali, da cui deve quotidianamente emigrare gente vigorosa per rinsanguare l'avviziata ed esile generazione delle città.

Stiano in guardia le Calabrie contro le seduzioni devastatrici dei boschi: la ricchezza può e deve venire per altro verso, non dalla coltura della Sila. La Sila per più generazioni è stato il campo trincerato contro le invasioni italogreche, romane, saracene ed altre minori: sarà meglio un fortalizio inespugnabile contro le invasioni dei morbi, se, invece di cadere incendiata e distrutta, sorgerá per alberi vigorosissima.

La Capitanata da parecchi secoli scemasi di popolazioni: i suoi fecondi piani divengono deserti malinconici, i suoi abitanti, avviziati nelle visceri per insalubrità delle acque, impallidiscono innanzi tempo sotto un cielo, che saetta fuoco, e sopra una terra, che pare riscaldata dai vulcani: non un'ombra, non una verzura, non una linfa per quei piani sconfinati. L'avvenire per quella ferace contrada sarà tremendo sino a che le lontane colline, i corsi dei torrenti e degli antichi fiumi non saranno ricoverti di boschi, o di qualsiasi arborea vegetazione.

VII.°

LA SILA IN RAPPORTO ALL' ITALIA

» Art. 8. Ogni prestazione di fida, » giogatico, o granetteria, terratico, » canone o censo pagato per qualsiasi » titolo allo Stato, come pure la ser- » virtù dell' alberatura verso lo Stato » medesimo è abolita e convertita in » credito a favore del Demanio verso » i possessori dei fondi, o loro aventi » causa, corrispondente al capitale, che » si comporrà di 20 volte la prestazio- » ne netta di fondiaria, e sarà per l'al- » beratura eguale al valore degli al- » beri, determinata da due periti, l'uno » eletto dal demanio, l'altro dal pos- » sessore del fondo, ed in caso di de- » ficenza di questo secondo perito, o » disaccordo di tutti e due, da un terzo » perito, nominato dal pretore » È que- sto l' ottavo articolo del progetto, che Sella, ministro presentava al Senato ai 21 novembre 1865 — Prima di lui era stato egualmente, ai 28 maggio 1863, presentato dal ministro delle finanze, Minghetti, un altro progetto sulla Sila:

dell' uno e dell' altro non si è tenuto conto. Non è nostra mente far l'esame, come altri ha praticato, dei progetti ministeriali; ci rifugge l'animo dall'apparir legulei minuziosi. Abbiam riferito l'articolo, affinchè ognuno intenda, che la Sila si prende come un affare di finanze da alcuni, e come un'usurpazione birba e fiscale dagli altri. Sia come si voglia, ognuno abbia il dritto di pensare a grado proprio, tranne a scapito della storia, del buon senso, e della giustizia.

Noi ci facciam qui una dimanda: — quale era lo stato militare delle forze marittime nella Magno-Grecia? La storia ha lasciato ben poco di preciso su quelle forze navali: solo può argomentarsi da alcuni fatti, che esse non erano di poca levatura. Da Taranto a Temesa sul Tirreno, contemporaneamente, o presso a poco, fiorenti erano sul mare Taranto, Sibari, che avea un circuito di 5 miglia, Cotrone, che s'allargava sino a 12m., Caulonia, Locri, Reggio, Temesa e Terina: città tutte marittime divennero doviziose meglio pel commercio estero, che per l'interno: quando non valsero più a sostener quello, caddero, o languirono: argomento certo, che la vita

e la potenza loro cresceva con l'ambiente del commercio esteriore, che sarebbe stato impossibile, se non fosse stato protetto da sufficienti squadre navali. Cartagine commerciò su tutto il Mediterraneo, perchè le sue numerose e formidabili flotte stanziavano in tutt'i paraggi. Siffatta induzione non è un azzardo, nè un sogno: è la condizione essenziale per tutt'i tempi, e massime quando il dritto internazionale non avea altra sanzione, nè altra guarentigia, se non quella della forza. Può bene aggiungersi, che allora le città erano essenzialmente battagliere, come quelle, che trovavansi spessissimo all'urto vicendevole di forze e d'interessi, che chiedevano aprirsi e dilatarsi.

Di Taranto non è da mettersi in dubbio una potenza marittima come quella, che si trovava più vicina ad influire tra le lotte greche. Per Sibari la storia serba un grande silenzio, che non la offende: se avea potuto mettere in campo 300 mila soldati contro Cotrone, perchè non dovea avere una flotta quando la concorrenza commerciale delle altre città, ora rivali, ed ora alleate, gliene facea una necessità di vita? Cotrone mandò in soccorso

degli Ateniesi tre navi, comandate da Faillo ed ebbero la ventura di combattere e vincere a Salamina: nel 361 raccolse navi confederate nel suo porto, donde ne mandò 60 in soccorso di Reggio, travagliata per terra e per mare da Dionigi siracusano, la di cui flotta attaccata vigorosamente perdette sette triremi con un equipaggio di 1500 uomini. E Dionisio avea quindi armamenti navali; poichè » Dionisio al porto di » Siracusa fece arsenali scompartiti con » 160 edifizii, sotto ciascuno de' quali » potevano stare due navili; » (Bart. Arch. Alb. VIII 9) mentre nell'arsenale terrestre » in pochi giorni vi ripose » più di 120 mila scudi ed una infinita » moltitudine di spade ». Anche quando l'Esaro non più passava per mezzo della città e la fortissima rocca vi rimase lontano distaccata, Cotrone dava un contingente di navi ai Romani — I Locresi sul mare possono chiamarsi gl'Inglesi delle repubbliche italiote: in lega con i Siracusani nel IV secolo muovono contro la flotta combinata degli Ateniesi e Leontini, si gittano quindi contro le squadre Reggiane e le vincono, e pure contro il naviglio dei Messinesi. Anche quando Locri cominciava

a decadere, osserva Tucidide, nel 443, di conserva ai Tarantini, manteneva delle navi in osservazione nei mari di Laconia, e più, tra il 563 al 583, sussidiava di navi i Romani — Prima dei Locresi Reggio ebbe un'ascendenza marittima, per la quale non solo tenne in soggezione, e, qualche volta, anche in servitù Messina, ma nel 276, a Taranto assediata poderosamente dai lapigii mandò sulla sua flotta aiuti di soldati e di danaro, perdendo 3000 combattenti. Le sue navi con le alleate imperiavano su tutt'i mari italici: quando, dopo le fortunate ladronerie su gran parte della Magno-Grecia, Dionisio potè più fieramente mettere alle strette i Reggiani, dieci delle loro navi furon da lui depredate — I Temesini sin dai tempi iliaci ebbero nome e potenza marittima, i Caulonìati, ed i Tirinesi barcheggiarono tra le maggiori città or con le une, ed or con le altre.

Per le cose accennate possiamo dedurre, che sulle coste dell'ampio bacino ionio, e sulle spiagge tirrenie-sicule la forza militare navale fu della maggiore importanza, e vinceva in potenza, ordine e numero di naviglio le altre marine militari del mediterraneo,

pria che Cartagine e Roma avessero con flotte poderosissime ed agguerrite contrastatosi il dominio dei mari. Non sostiamo per ricordare la marina mercantile, poichè, l'abbiam già detto, le città italiote commerciavano per tutt'i porti e rade mediterranee, sostituendosi all'antichissimo traffico orientale di Sidone e Tiro.

E donde uscivano tante e si temute squadre, onorarie e navi commercianti tanto numerose? Dai porti italioti, i cui cantieri erano a dovizia provveduti per legnami solidissimi e svelti, e per ottima pece dagli abeti e dai pini della Sila, la quale non scemò di valore e d'interesse, anzi l'accrebbe, quando Roma costrusse innumere e potenti flotte nei cantieri di Ostia, di Ancona, e di Brindisi. Dalla Sila si tolsero le immani e svelte travature dei tempii pagani di Roma, e, nel tempo posteriore, del San Pietro e Paolo, e del massimo S. Pietro ancora, comunque in quei secoli l'Italia non fosse povera di altre robuste selve. Quando le provincie meridionali cominciarono ad essere napolitane, i re ed i vicerè costumarono trarre anche dalla Sila i legnami per costruzioni navali sino a che si forma-

rono a bello studio le *camere chiuse* ad uso della marina nazionale, poichè le severe prammatiche *de incisione arborum*, per le condizioni e cose notate, si tennero in non cale dall'indole devastatrice ed incendiaria degli occupatori delle difese. Prima della battaglia di Lepanto, fortunato inizio della decadenza musulmana, il Napolitano accrebbe la flotta, in gran parte costruita dai legnami silani, che mantenne spesso gloriosa la nostra bandiera contro i Turchi ed i pirati. I Cavalieri di Malta traevano anche dalla Sila il necessario per le loro veliere e terribili galee.

Non siam certo chiamati a tessere la storia delle costruzioni navali napolitane per legnami tolti dalla Sila, poichè comunque non usi a maledire ed incriminare chicchessia, sarem costretti a deplorare l'incuria, e l'indirizzo dei governi, che mentre sentivano il bisogno della Sila, non la garantirono vigorosamente. Si tacquero, o lasciaron fare per altrui e per proprio conto; stoltamente non aprirono strade sufficienti pel trasporto dei grandi alberi, non scavarono nè munirono sul Jonio almeno un porto solo, che per la vastità

sua, per i fortalizii, per i cantieri avesse potuto essere un posto efficace per guardare le coste, minacciare, sorvegliare l'oriente, risparmiare spese ingenti al ministero di marina, risollevare il lustro antico, ed incoraggiare a vita attiva le popolazioni calabresi, che invece di pericolo, sarebbero state di gloria e grandezza al trono. Incriminare il passato senza preparare l'avvenire, se non malcreata e stolta cosa, è sterile almeno. Voglia Iddio che i torti del passato non siano ancora la stoltizia del presente, e la incriminazione dell'avvenire! L'art. 8 trascritto, se fosse accettato anche nella sordidità fiscale, sarebbe la sentenza di morte della Sila, e noi crediamo pure, la continuazione dello sprezzo e dell'abbandono disonesto delle Calabrie. Il ripetiamo, perchè ne sentiamo il convincimento, la Sila non è la quistione d'interessi mercimoniali di poche famiglie gaudenti, e di 43 villaggi mezzanamente, o apparentemente usuarii, ma è la quistione delle Calabrie, e d'un importantissimo interesse italiano. Oggi forse tutti comprendono, che rinserrar le flotte italiane tra i fortalizii della Spezia ed i baluardi Malamocco è come

mettere la base d'un esercito operante cento leghe lontano dalla fronte del nemico. Il quatrilatero è il campo trincerato ed inespugnabile dell'occidente, da Brindisi a Messina dovrebbe essere il nuovo quatrilatero navale dell'oriente. La Camera ha suscitata la quistione della valigia dell'Indie, e n'ha menato tanto chiasso e scalpore, comunque per parte minima tocchi i profondi interessi nazionali; noi vorremmo, che si fermasse la quistione meridionale italiana in rapporto all'oriente, ove il commercio e la guerra dovrà risolvere quesiti vitali per tutto il mondo antico.

Ci si potrà dire — voi fate della Sila un affare così vasto, che trascende esorbitantemente il proprio carattere e valore — Oltre dell'economia, che si trae dalla Sila, noi vi guardiamo un'altra cosa, le nuove correnti, che debbonsi prendere per invigorire il commercio e la politica. Bigna dimandare — ha l'Italia un emporio per costruzioni e per combustibile simile alla Sila, ed in una regione sì grandemente interessante? — Le antiche floride selve scandinave provvedono di legnami e di tavole molti arsenali europei ed anche

italiani, e le folte pinete dalmate mandano provigioni in molti depositi nostrali del versante adriatico. La marina napolitana, che dal 1830 prese incremento e sviluppo così rimarchevole, che la fè porre tra le secondarie di Europa, crebbe mercè la Sila, che a buon mercato, e con grande vicinanza agli arsenali di Castellammare, e di Napoli, mandava abeti e pini giganteschi. Da quel tempo ancora per le medesime agevolazioni la marina mercantile fu più che raddoppiata sia per il numero, sia per la portata delle tonnellate.

Ora l'armata italiana, affinchè avesse potuto prendere il quarto posto tra l'europee, ha dovuto riunire e modificare i navigli divisi degli stati annessi, e commettere nei cantieri inglesi, francesi ed americani la costruzione di altri legni. Quanti milioni costa al popolo italiano questo accrescimento navale? Quanta ricchezza s'è tolta al proprio paese e si è gittata a ribocco nell'altrui? È fosse stato almeno lo sciupo monetario solo! Quanto giova attivare i cantieri nazionali l'abbiam sciaguratamente imparato a Lissa: se le nostre flotte fossero uscite dagli arsenali no-

strali, avremmo saputo quel che valevano, ed i milioni sprecati sarebbero rimasti al popolo balzellato!

Ma non sia che per noi si rinnovellino dolori disperati quando sono necessarii la calma, la rassegnazione, ed anche l'oblio. Diciam solo, che le Calabrie non rimarranno in eterno sequestrate così dal consorzio nazionale, da sembrarne divelte. Fra breve, se il desiderio e gli uomini sono sinceri, esse da un canto s' apriranno per Reggio nel commercio del Tirreno, dall'altro s' allacceranno alle Puglie, e di là all' altre parti italiane. Allora le città marittime, e da queste anche le interne, potranno ritrarre dalla Sila sì quanto è necessario alle costruzioni navali, sì tutto ciò, che si domanda dall'industria pubblica e privata, e dalle manifatture. I tronchi ferroviarii, che si potranno insinuare a traverso di qualche vallata silana, accresceranno a quella selva famosissima, oggetto or di simulato sprezzo, ed or d' avidità inquieta, quel valore che viene anche dalla necessità del combustibile.

A contenere fuori d' inquietitudine il popolo, insieme al lavoro non gli deve mancare il buon mercato del pane

e del combustibile, che è, come per dire, il compenso alla nudità del povero, e l' elemento indispensabile a dar vita al piccolo focolare del tugurio, ed al deschetto della miseria. Chi poi considera la distruzione dei grandi boschi dalle Alpi alle spalle dell' Etna, compiuta in un mezzo secolo, vede con rincrescimento grandissimo, e con prognostici sinistri, in alcuni luoghi la povera gente avventarsi ai frutteti, riscaldarsi all' insalubre vampa della paglia ammuffita, e preparar l' incondita ministra tra l' ammorbante fumo dell' acceso concime dei bovi e dei cavalli. L' igiene e la morale ne patiscono, e richiedono provvedimenti indispensabili, se non si desidera, che il male inciti a colpevoli intenti. L' Italia sente qua e là tali strettezze: e la Russia comincia dalle nordiche sue selve a mandarci il carbone! I municipii ed il Governo debbono seriamente non dimendicare, che l' imboschimento dei monti, e di alcune correnti fluviali, giusta quanto si osservò, appartiene ad interessi primarii delle popolazioni, specialmente se considerasi, che a cagione delle ferrovie, molti boschi rimarranno distrutti. I bisogni crescenti del-

la società, sé da un verso domandano quotidianamente ingente consumo di legnami, vogliono imperiosamente dall' altro, che si provveda al danno per un non lontano avvenire.

Se anche in ragion del combustibile si miri la quistione silana, appare sempre più terribile e dannevolissima la devastazione arborea, che in quelle selve compiesi in ogni dì. Qualunque possa essere il progetto e la soluzione della controversia silana, saranno sempre pericolosi ed improvvidi quei mezzi, che invece di conservare ed accrescere le condizioni silvane, le guasteranno sempre in peggio.

Una delle aspirazioni dei possessori delle *difese*, e di altri ancora sarebbe quella di voler ceduti a buon agio i dritti fiscali sull' alberatura sia per avere a loro prò l' immenso capitale del legname, sia per soleggiar meglio i pascoli, sia per dare frutto maggiore alla dissodazione dei prati, ed alla coltura attuale del lino e di altre semenze. Dicono pure, che non c' è da far assegno sul combustibile della Sila; poichè ognuno n' ha a josa, e non si trova nè anche chi voglia accettarlo a presente. Costoro veramente son di

quelli, che agognerebbero perpetuato in sempiterno l' isolamento dei comuni calabresi, o vedono sì foscamente nel loro avvenire, che s' imbiancano per una paura solitaria e pia — La Sila non rimarrà più inviolato ricettacolo di briganti, nè un' Arcadia di spiensierati mandriani: senza che la scure ed il fuoco malandrinescamente la consumino, essa, giova sperarlo, sarà un emporio di legnami, donde i numerosi cantieri ed arsenali marittimi d' Italia s' addovizieranno per dare incremento massime alla marina mercantile, ed il commercio interno invece di far capo alle importazioni di Triste, e di Fiume, chiederà alla Sila tutto il necessario alle costruzioni, ed al combustibile. Questa speranza però è subordinata a due condizioni — 1.° che la Sila entri nell' ambiente del commercio per strade opportune — 2.° che una legge mandi colà una colonia, reclutata nelle Calabrie stesse, che con operai attivi ed intelligenti, e con mezzi e strumenti convenienti faccia di quella contrada come un gigantesco cantiere di tutta Italia.

VIII.

LA SILA FUTURA

È necessario dunque, che la quistione della Sila si risolva per un verso qualsiasi, e cessi di turbare il sonno del piccolo proprietario, e di alimentare la immodesta speranza degli addoviziati. Non avverrà mai, che da noi si dica, che il Fisco termini il litigio leoninamente, ancorchè v'intervenisse una decisione parlamentare, che non sarebbe difficile ottenere a condizione che se ne mostrasse un bisogno. Sventuratamente il Fisco è divenuto il Saturno, che divora i figli, e dopo il pasto n'ha fame maggiore, e la libertà stessa divora freddamente peggio che il dispotismo, ed i popoli, adulterata la moralità della coscienza, s'addolorano dai voti onorevoli più tristamente, che dalla spia del gendarme. Nè sarà colpa della libertà stessa, ch'è condannata a prestar la maschera alle avidità legali sino a che i popoli, rientrati nel sentimento della giustizia, non si faranno rimorchiare dalla scaltrita ciurmeria dei gridatori plateali.

Di chi sarà dunque la Sila? Vorremmo sperare, che fosse delle Calabrie. I governi hanno alcuni dotaggi, che, sotto il nome di demanio, sono il patrimonio immobile, donde si prendono le risorse per i bisogni comuni della nazione. I Comuni hanno pure il loro demanio: perchè le provincie e le regioni non dovrebbero averlo? La Sila potrebbe, o meglio, dovrebbe essere un demanio regionale delle Calabrie sotto la vigilanza suprema dello Stato.

Ma le condizioni storiche e giuridiche hanno, a traverso dei secoli, così involta la proprietà silana, che molti e diversi interessi vengono in tanto urto e conflitto, che rendono difficilissimo, se non impossibile, il considerarla nella integrità sua, come una cosa, che possa avere un'unica e chiara soluzione. Il Fisco, i Comuni, i particolari proprietarii accampano per ogni verso pretensioni e dritti, che senza un grande atto di generosità e di sacrificio, o senza un'aperta ed ingiusta violenza, non possono mettersi prestamente in pace. Nè l'una cosa, comunque nobile, nè l'altra possono attuarsi. Solo che si considerino i diversi scrittori delle cose silane, tirati per diversi criterii e di-

segni, si vede, che per acquietare gli animi, bisognerà venire a quelle composizioni arbitrali, che se non contengono la giustizia, valgono almeno a dare alcune permanenti guarentigie, che assicureranno da litigi e dissidii soverchiamente inquietanti.

Abbiamo esaminato quale valore contenga la Sila in rapporto alle Calabrie ed all'Italia, considerandola non solo per quello, che può dare nel presente, ma più per quanto riguarda l'avvenire. Sarebbe nostro desiderio, che le cose dette venissero seriamente considerate, specialmente perchè scevre di quella passione, che sovente nasce dall'interesse della famiglia, o del municipio, cui s'appartiene. Il valore storico di quelle foreste, continuate per più di due mila anni, è segno evidente, che il farle scomparire dalle Calabrie sarebbe sacrilego e dannevole quanto quegli, che attentasse ad un monumento e disseccasse una sorgente di vita. Dopo continue e pertinaci devastazioni con la marra, e financo selvaticamente col fuoco, la Sila stremata per ogn'intorno ai lembi, si è raccolta, ma ha durato, risorgendo vigorosa dalla cenere sua sì, che là tanto aggiustato è il suolo e la temperatura, che, per riprodursi una boscaglia, non è necessario aspettare lunghi secoli, nè interessare l'uomo a cure perduranti. La natura non invano ha provveduto alle cose diverse, ordinandole per guisa, che potessero ben prosperare nel loro posto. Invertire questo ordine, comporre l'arteficio invece di secondare la direzione spontanea delle cose è come il sopraimporsi violentemente alle cose stesse, che perciò non dureranno, nè saranno a lungo promettitrici di bene. Il disegno di colonizzarla in tutte parti mena alla completa distruzione della Sila: l'agricoltura non può prosperare all'ombra degli alberi silvani, nè questi all'urto continuo della marra, e tra lo sfibramento della terra. Nè tutti i terreni silani possono aprirsi ad ogni sorta di granaglie, le cui semenze irrigidite dalle nevi e dal freddo morrebbero innanzi tempo. V'ànno però contrade stupende per alcune produzioni agricole, che richiedono una temperatura aleggiante, e la irrigazione, che torna facilissima per la copia mirabile delle sorgive. Il nostro intento però non dirigendosi a far dettagli agronomici, diciam solo, in una ma-

niera generale, che pure forse è utile, che quelle parti silane, buone per l'agricoltura, si accomodino alla stessa. Ma ciò non risolve la quistione di rialzare la condizione dei contadini, mercè i terreni della Sila; poichè il proletario non si redime dalla miseria, nè dalla sudditanza al ricco, se non diviene proprietario, od operajo indipendente, e proficuo, con il salario, a sè ed alla famigliuola.

Fu tempo, in cui si pensò eliminare il brigantaggio, e migliorare la condizione dei comuni silani, raccogliendo nei migliori siti delle foreste le colonie, che avrebbero avuto terreni ed aiuti per coltivarli e costruire paesetti novelli. Nell'occupazione francese, vi fu un decreto, 2 luglio 1810, che stabiliva cinque villaggi con dritti di semina, di pascolo e di combustibile per ogni famiglia. Quel decreto rimase come cosa morta non tanto per i tempi, che successero turbinosi, ed i promessi aiuti, e gli assegni, e le guarentigie, su carta concesse, e gl'incoraggiamenti annunziati non vennero giammai efficacemente promossi, quanto perchè i luoghi da assegnarsi a future sedi agricole, erano occupati dalle difese, o

tenuti in mira dagli aspiranti ad infeudarseli: poichè per spostare anche un solo villaggio, o per attirare in un posto la concorrenza degli scapoli, e dei proletarii è necessario, che almeno la speranza di sorti migliori sorrida. Non si creda, che anche sminuzzata la Sila in quote moltissime, la miseria dei contadini usuarii sarebbe scemata: dopo pochi anni le quote sarebbero inesorabilmente ingoiate dai grossi possidenti ed a prezzi, che si potrebbero dire meretricii, come è avvenuto a parecchi Comuni, che guardano il Marchesato. La gran parte della Sila non può essere utile, se non in grande estensione: le piccole proprietà si mantengono e si tramandano religiosamente quando il padrone può sperar compensi sufficienti alle fatiche, e d'estate e d'inverno guardarle, lavorarle, trarne frutto. Molte parti silane per la rigidezza del clima terrebbero, almeno per la metà dell'anno, lontana la famigliuola posseditrice, che, distratta a cercare altrove le risorse necessarie, non sposa al campo quell'affetto assiduo, che fa della proprietà e del padrone quasi come una cosa sola. E tutto ciò nel caso, che la Sila ridotta a frazioni non

tornasse a danno generale delle Calabrie ed anche dell'Italia. Resterebbe dunque, che la Sila o deve rimanere a latifondi particolari, o a patrimonii comunali, o provinciali.

Ma ancorchè l'agro silano potesse ricevere delle colonie permanenti, vi si dovrebbe innanzi tutto non raccoglierle colà per inselvatichirle, e circondarle di miseria quasi relegate tra gli orrori e la fierezza dei boschi, ma avvicinarle al consorzio di altre genti, proteggerle dal marasmo dell'inerzia, facile a regnare nelle solitudini, assicurar loro il possesso dei campi, e propagar l'industria lucrosa di alcuni mestieri, che sono più convenienti ad un luogo, in cui le foreste possono dare una speciale ricchezza. Ciò importerebbe, che gli attuali ed i futuri villaggi silani dovrebbero essere uniti mercè i vincoli delle strade commerciali.

Fatta la liquidazione dei beni della Sila, gl' introiti, che il Fisco esigeva fino al 1860, e che notammo essere circa centomila lire, dovrebbero essere annualmente impiegati ad aprire le strade di comunicazione tra i diversi villaggi con le due marine, diramandole sino alle frontiere delle grandi

foreste per agevolare il trasporto del combustibile, degli alberi segati, che annualmente potrebbero dare non meno di altre centomila lire. Addoppiato l'introito, e create piccole colonie di operai taglialegna e costruttori, tutta la popolazione silana avrebbe tre vie di ricchezza, dall'agricoltura, dall'armentizia, e dal legname, le quali ajutandosi a vicenda, e crescendo di valore, mercè il facile trasporto loro su strade ampie e carreggiabili, eliminerebbero ciò, che rende fiere ed indomite quelle genti, la povertà, l'isolamento e le concussioni. Innanzi tutto però converrebbe creare una qualsiasi istruzione tecnica per quelle tre diverse industrie, e dare mezzi sufficienti per creare qualche stabilimento necessario, specialmente per il taglio e l'accomodamento del legname.

Una severa ed inflessibile legge silvana dovrebbe regolare l'amministrazione delle foreste, affinchè un'intemperante voracità di lucro non producesse lo sterminio dei boschi, tanto necessarii non solo ai bisogni della marineria militare e mercantile, ma al benessere igienico, agricola ed armentizio delle Calabrie.

Ma che cosa resterebbe allo Stato, se per vantaggio dei Comuni concedesse alle Calabrie l'amministrazione della Sila? — Rimarrebbero le *camere chiuse*, ed i dritti fondiarii, che per l'accresciuto valore delle proprietà silane, prenderebbero altro augumento.

È poi necessario, che lo Stato non esageri la sua influenza, e metta, al più ch'è dato, le diverse popolazioni italiane, egualmente chiamate al tributo del sangue e delle tasse, in una specie di livello nei beni della vita, come in quelli della libertà e della civiltà! Quale dritto maggiore hanno i Liguri, i Marcheggiani, i Toscani, cui quotidianamente si concedono vie ferrate e nazionali, istituti, e cento altri vantaggi, dirimpetto ai Calabresi, cui manca tutto? I beni ed i mali debbono equamente distribuirsi: l'eguaglianza innanzi alla legge non deve essere un'astrazione, ma un fatto. Quando una parte della nazione si trova più delle altre aggravata, ancorchè avesse contro se i dritti storici del Fisco, lo Stato vi deve cedere per serbare integra l'eguaglianza di tutte, o pure ricavar d'altronde mezzi equivalenti alle proprietà, che lo Stato si

volesse conservare. Gli enti morali particolari debbono essere egualmente considerati negli oneri e nei beni, che hanno relazione comune con l'ente morale primario, che si chiama Stato. Se le popolazioni Calabresi e specialmente le silane, avessero compensi commerciali e finanziarii egualmente, che le altre provincie, lo Stato potrebbe conservarsi i dritti sulla Sila, il cui effetto tornerebbe a vantaggio comune. Nella quistione silana la cosa va ben altrimenti: sicchè, giusta il nostro modo di vedere, se il Governo introita centomila lire da quei latifondi demaniali, che tornano a prò dell'amministrazione generale, dovrebbe dalla stessa prendere l'assegno di altre centomila per compensi generali a quelle popolazioni regionali.

La Sila però offre una condizione speciale, come quella, che interessa tutte le Calabrie, e l'Italia: per questo lato il Governo vi deve mettere un'ingerenza, per la quale salva dagl'interessi particolari l'interesse generale. Da ciò siamo stati condotti ad affermare, che la Sila deve essere severamente protetta nella condizione silvana, la quale si perderebbe, se le fo-

reste andassero a libito dei particolari ed anche dei Comuni utilitarii, che, per attivare un guadagno immediato, non mancherebbero, come dolorosamente accade ogni giorno, appiccar l'incendio e devastare un immenso capitale di alberi.

All'intento di agevolare la soluzione della quistione silana converrà, che tutti gl'interessati facciano, se pure occorre, un sacrifizio sulle pretese esagerate, guardando, nell'agitazione comune della società, il movimento del proletario, che chiede lavoro e salario proporzionato. La legge agraria si trasforma e minaccia: la sua trasformazione più tranquilla e pacifica è il lavoro. La ricchezza immobiliare non è l'unico, nè il primario desiderio specialmente quando la si guarda disanguata, ed immagrita dalle tasse. Per converso la ricchezza mobiliare cresce di rilievo e di premure: ed essa va compagna al lavoro. Dicevam dunque, che la quistione silana si risolve meglio, senza che la si divori, o si sbocconcelli, ponendo quelle popolazioni in uno stato, in cui, mercè un combinamento dell'agricoltura, dell'armentizia e del commercio, possano, impiegando

le diverse forze e capacità loro, trarre il vantaggio, ch'è necessario per vivere con qualche agiatezza — Ma se crederassi perpetuare l'inattiva selvatichezza di quelle genti, e la ribellante ed irosa miseria loro, la proprietà dei latifondi sarà precariamente produttiva, ed il malcontento fazionario sarà accresciuto sino alla tremenda e continuamente risurgente rappresaglia del brigantaggio.

Volendo poi riassumere le nostre idee, diciamo che 1.° la Sila, come complesso di foreste, deve essere energicamente conservata — 2.° Che essa potrebbe dare all'agricoltura solamente quelle parti piane e le irrigabili — 3.° che i prodotti di una sapiente amministrazione silana dovrebbero annualmente consacrarsi a benefizio di quelle popolazioni in quella maniera, che si crederebbe migliore — 4.° il Governo s'abbia il dritto dell'alberatura, necessaria ai cantieri ed agli arsenali militari — 5.° si terminino i litigi della liquidazione delle *difese*, restringendo il più che è dato i latifondi quistionabili dei particolari — 6.° converrebbe rimboschire le zone a pendio, la cui coltura ha prodotto devastamen-

to nelle valli e nelle contrade marittime — 7.° in fine civilizzare la Sila, per così dire, aprendovi a traverso e per i fianchi strade provinciali, che metteranno in comunicazione i villaggi silani con le altre genti.

Questa soluzione non andrà a sangue di taluni, che forse ruminano altri disegni. Non crediam d' imporre la nostra opinione a chicchessia, la quale sincera, e libera da fine secondario potrà essere accolta, o rigettata a grado. Per un' inconsulta liberalità, dal 1860 in poi il Demanio ha trascurato esigere molti dritti dagli usuarii, dai quali spera rinfrancarsi, chiedendone compensi, o forse forzandoli a pagamenti sommarii. Quelle prestazioni trascurate sono rimaste disperse, senza che le condizioni locali ed individuali fossero migliorate. Per converso se annualmente si fossero erogate per strade, ed altre cose durature, quelle popolazioni oggi ne sentirebbero immenso prò (1). Per questo unico modo le Calabrie potranno cessare di essere

(1) Col decreto di Garibaldi, 21 agosto 1860 da Rogliano, si sospese la riscossione dei dritti fiscali degli usuarii della Sila. La Luogotenenza ai 23 gennaio ed ai 5 febbraio 1861 decretò un poco più alla larga anche per i pascoli eccedenti i bisogni degli usuarii. In sette anni il Fisco ha abbandonato circa 600000 lire, che sarebbero state sufficienti ad aprire là una grande strada commerciale. Ecco uno specchietto delle rendite avute in varii anni:

ANNO			ANNO		
1858	L.	103208,88	1862	L.	12536,12
1859	»	96968,35	1863	»	41780,33
1860	»	36360,71	1864	»	21126,87.
1861	»	11559,72			

credute lo spauracchio dei passaggieri, la terra dell' abituale malcontento, la regione dell' ira e del sangue, il deserto della civiltà. Altrove protestammo contro queste ultronee e bugiarde accuse; ma non sapremmo negare, che la condizione delle Calabrie non richieda provvedimenti serii a migliorarle: sonvi luoghi, in cui le accuse non mancano di verità, e per questo appunto crediamo, che i Calabresi stessi debbono studiare il popolo loro, rilevarne i bisogni e prudentemente, senza ira ed esagerazione, richiedere, che vi si provveda.

Nei MONTI DELLA CALABRIA intendemmo inspecchiare la Calabria moderna a traverso l'antica. Ci fu dolce contemplare in quei remoti secoli le istituzioni, il commercio, le arti, le scien-

ze, le discipline, la grandezza, la gloria di quelle genti, da cui l'Italia imparò ad essere grande e civilizzatrice. Da tante grandezze come si discese sì basso? Il notammo, che anche nelle comuni miserie ed incursioni le Calabrie, quando ebbero uomini, che le seppero commovere e guidare, non vennero meno a loro stesse. Accennammo pure al loro avvenire, che non mancherà di essere splendido solo che le ricchezze naturali non vengano dimenticate.

Una di queste ricchezze, non sapremmo assicurare se per malizia, o per qualsiasi altra cagione dimenticate, ci parve la Sila, il cui concetto storico-giuridico e la cui destinazione era uopo rilevare senza preoccupazione di sorta. La *quistione della Sila* ci apparve come uno dei comenti dei MONTI DELLA CALABRIA, che confidammo alla svelta intelligenza della gioventù calabrese, cui è riservato dare luce a molte altre quistioni, se con buona ed efficace volontà si spinge a rialzare il credito e la gloria patria. Bisogna, che le Calabrie siano studiate: vi sono alcuni punti oscuri, che fanno ombra e paura, come certe notturne visioni.

Una grande missione civilizzatrice spetterebbe al clero, che sventuratamente è nullo, fuori l'ambiente civile, senza prestigio religioso. In certi luoghi e con certe genti il sentimento, e la civile educazione del clero può operare prodigii, mentre le nullità e le plateali spavalderie non valgono, che ad irritare gli animi, e rassodare i pregiudizii e l'odio contro la libertà. Cassiodoro, S. Bruno, e Gioacchino Abbate con lo zelo ed istituzioni loro valsero mille tanti per le Calabrie, alle quali sono di massimo momento due cose— le associazioni di forze materiali, e l'operosa educazione del popolo — Se verrà tempo, e forse non sarà lontano, che il commercio interno aprirà le operose e fruttifere braccia sue per queste contrade opime, le Calabrie rinvigorite dalla vita propria e da quella, che loro comunicherassi di fuori, si rialzeranno col minuto popolo, ed a gara opereranno con le altre terre italiane. Si conoscerà allora la ricchezza e la importanza della Sila, che nutrendo armenti, preparando pascoli, ammassando e dispensando combustibile e legnami, ampliando la coltivazione del lino, manterrà i versanti marittimi fre-

schi ed irrigati d'acque perenni e salutari, la sanezza d'un'atmosfera facile ad avviziarsi, ed una popolazione robusta e bella (1).

85511

(1) Questi Articoli scritti per Appendice al Giurista Calabrese vi sono stati inseriti nei diversi Numeri — dal Maggio in seguito.

INDICE

DEDICA . . . . . *pag.* 3
1.° La quistione della Sila . . » 5
2.° Il brigantaggio e la Sila, i latifondi . . . . . » 21
3.° Le Calabrie e le Manifatture » 35
4.° Le Calabrie e l'Agricoltura » 48
5.° Le difese nella Sila e le transazioni . . . . . » 59
6.° La Sila in rapporto alla Calabria . . . . . » 72
7.° La Sila in rapporto all'Italia » 94
8.° La Sila futura . . . . . » 108

AVVISO

I Monti della Calabria . . . L. 1.
Filosofia delle Letterature P. I.ª L. 3.

Questo, altre due opere del Prof. L. Agnelli si vendono presso i Librai:

G. Caruso e C. Mazzocca — In Catanzaro.

Giacinto Marietti — Torino — Piazza S. Carlo N.° 10.

Giacomo Agnelli — Milano — Largo S.ª Margherita N.° 1.

Morano Antonio — Napoli — Largo Carità.

Paggi — Firenze — Via Proconsoli.

AVVISO

I Monti della Calabria . . . L. 1.
Filosofia delle Letterature P. I.ª L. 3.

Queste altre due opere del Prof. L. Agnelli si vendono presso i librai

G. Caruso e G. Mazzocca — in Catanzaro.

Giacinto Marietti — Torino — Piazza S. Carlo N.° 10.

Giacomo Agnelli — Milano — Largo S.ª Margherita N.° 1.

Morano Antonio — Napoli — Largo Carità.

Paggi — Firenze — Via Proconsoli.